

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Il gioco delle tre carte

Con la fiducia a Prodi di Rifondazione
e il voto di Berlusconi e Fini sono partiti
i soldati per l'Albania

Il gioco delle tre carte

La borghesia illuminata italiana ha bisogno di Rifondazione Comunista e cioè ha bisogno dell'opera di collante che essa realizza fra gli strati più immiseriti del lavoro dipendente e il grande capitale industriale. La devono finire i Berlusconi, gli uomini del Polo di gridare al "comunismo": ci hanno rotto i timpani. Se i Bertinotti sono il comunismo, questi non hanno la più pallida idea di cosa rappresenti per i loro interessi l'insorgenza comunista degli operai. Si tratta di un mutuo riconoscimento dove i capi di Rifondazione recitano la parte dei comunisti e i loro avversari politici quella dei borghesi aggrediti nei loro interessi più profondi.

Funziona bene per entrambi. Bertinotti si presenta così come il più radicale fra gli uomini politici, unico in grado di rappresentare il malcontento, lo spirito di ribellione delle "masse". Alla sua sinistra può esserci solo il nulla, vecchi gruppelli di ideologisti incalliti. Gli operai da un milione e mezzo al mese e quelli disoccupati, quasi alla fame, cosa possono chiedere al mondo politico? Hanno un debole rappresentante e devono stare quieti sotto il suo controllo. Il gioco è fatto, la copertura a sinistra del sistema di sfruttamento del capitale è compiuta.

Funziona bene anche per i borghesi, gridano al lupo, chiamano a raccolta per i loro interessi minacciati, sanno che il lupo non è che un agnello travestito, ma continuano lo stesso a sbraitare. Del lupo non vogliono nemmeno vederne le sembianze. Ma sono dei borghesi di nuova formazione, non legati direttamente alla grande industria o alla gestione storica dello stato capitalista. I loro padri erano negozianti di paese o artigiani diventati piccoli imprenditori in una fase recente. Non hanno conosciuto il vero scontro fra le classi, se mai in Italia si sia realizzato, e oggi fanno finta di farsi impressionare da Cossutta e Bertinotti per qualche sparata sulle privatizzazioni e sulla difesa dello stato sociale.

È vero che una ristrutturazione del bilancio dello stato, e cioè dei costi di mantenimento della macchina statale, è in corso ed è anche vero che attorno alla distribuzione di questi costi si svolge un braccio di ferro fra le diverse frazioni di borghesi, fra il Polo e l'Ulivo. Siamo di fronte ad un contrasto prodotto dalla crisi fra le classi superiori su chi debba pagare per mantenere in vita uno stato che serve per garantire il funzionamento della società fondata sullo sfruttamento.

Quando Rifondazione grida al fatto che devono pagare i ricchi non lo dice per salvare i poveri ma semplicemente per far pagare una frazione borghese rispetto all'altra.

Il contributo degli operai, che passa attraverso il loro sfruttamento da

parte degli industriali, c'è già stato nel produrre la ricchezza dalla quale le classi superiori attingono per pagare le tasse.

Lo spremimento degli operai trova un limite nel livello minimo di sussistenza dal quale non si può prescindere. Si intende qui sussistenza nel senso storico sociale. Come operai mangiamo comprando al supermercato, dormiamo in un letto di truciolo, ci spostiamo con un'automobile. Precisazione necessaria per coloro che quando sentono parlare della miseria operaia inorridiscono esclamando "ma se hanno tutti la macchina?". È vero potremmo anche andare a piedi al lavoro e dormire sotto i ponti ma basta avere un po' di pazienza.

Il limite della torchiatura degli ope-

ra rilevanti aiuti finanziari, sgravi fiscali e siamo solo agli inizi. Berlusconi grida contro il comunismo di Rifondazione con toni da crociata, Agnelli no, si limita a qualche appunto. Il primo vede in Rifondazione la forza che può limitare i suoi interessi nelle telecomunicazioni, nella distribuzione; il secondo sa che può usare Rifondazione per far passare fra gli operai modifiche strutturali del rapporto di lavoro.

Gli uomini del Polo temono che la pressione di Rifondazione sul governo finisca per rendere la vita difficile ai piccoli e medi industriali che non vogliono nessun limite sociale allo sfruttamento. Il grande capitale industriale, in contrasto con essi, ha capito che solo uno schieramento

re in questo sistema di alleanze gli strati medio bassi, fino ad assorbire il malcontento dei veri e propri operai. Questo lavoro ha un prezzo che gli Agnelli sono disposti a pagare a condizione che il sistema funzioni e garantisca una gestione economica dentro parametri accettabili, un determinato saggio di profitto, un costo dello Stato nella media internazionale, una flessibilità della forza lavoro negli standard industriali europei.

Prodi è l'uomo di questo blocco e realizza tutte le mediazioni politiche per tenerlo in vita, Bertinotti mette condizioni su condizioni ma sa bene che la sua funzione di sostegno del governo non può essere disattesa. Non può mettere in crisi un'alleanza sociale dove i suoi più ardenti

che si rifà al comunismo ed essere nello stesso tempo uno dei puntelli del governo che manda le sue truppe di occupazione in Albania.

Prodi ha accettato questa soluzione che non ha sconvolto i capitalisti che vedono nell'Albania un mercato di libera conquista. Con i militari arriveranno altri capitali da investire, merci da vendere, e con questi una bella libera repubblica borghese con i suoi operai poveri e i padroni ricchi. Il "NO" di Rifondazione alla partenza dei militari non tocca minimamente questa realtà, anzi ha messo solo a posto molte coscienze critiche che ora possono dire di essersi opposte all'intervento anche se non potevano far cadere Prodi. "Il governo italiano faccia all'estero le sue azioni militari, noi non siamo d'accordo, in casa però può contare sul nostro pieno sostegno".

Così viene chiesto di pensare al militante di Rifondazione, tenti pure questa impresa.

Incoerenza? Nemmeno un po'. Bertinotti rappresenta solo l'eterna ambiguità di quello strato di piccoli e medi borghesi che vorrebbero un sistema sociale ben organizzato, armonico senza le storture e le incoerenze proprie di un sistema fondato sul lavoro salariato. Uno strato borghese che vuol tirarsi dietro gli operai nell'illusione che vi può essere capitale senza disoccupazione, capitale senza salari da fame, ricchezza senza miseria operaia. È abbastanza comprensibile che un capo politico che nello stesso tempo deve svolgere un ruolo di sostegno ad un governo di industriali e banchieri e deve nello stesso tempo raccogliere il consenso degli strati bassi della società finirà per fare il saltimbanco e crederà di essere un grande politico.

Rifondazione ha paura della possibilità che alla sua "sinistra" prenda forma una organizzazione indipendente degli operai, contro il sistema del capitale e del lavoro salariato, a questo punto il suo ruolo verrebbe meno, perderebbe il controllo di settori di operai, non servirebbe più né al governo Prodi né ai capitalisti progressisti così di moda nell'Ulivo.

I borghesi ignoranti continuano ad attaccare quelli di Rifondazione come comunisti, sono solo di fronte a una caricatura borghese del comunismo, il comunismo operaio è altra cosa. Di fronte a questo i padroni di tutto il mondo devono veramente iniziare a tremare.

E.A.



Febbraio, minatori tedeschi in sciopero

rai sta nel fatto che devono fornire comunque una forza-lavoro medianamente utilizzabile, non devono arrivare in fabbrica indeboliti oltre misura, disperati del peso dei debiti non pagabili, non sarebbero più idonei a svolgere il ruolo che la società affida loro: quello di essere carne da normale sfruttamento.

Gli industriali che stanno dietro l'Ulivo conoscono questi meccanismi. Gli esponenti della Fiat, dell'Olivetti, delle grandi Banche che siedono al Senato ed alla Camera e sono degli attivi sostenitori di Prodi sanno quanto sia importante avere una forza-lavoro normale alle proprie dipendenze.

Questi sopportano bene l'abbraccio di Rifondazione, anzi la usano come puntello per combattere la loro lotta contro altri borghesi che non vogliono pagare adeguate tangenti allo Stato per sfruttare i propri operai.

Tutta la vicenda della finanziaria del 1996 vede Rifondazione impegnata con Prodi da un lato a far accettare da tutti la tassa per l'Europa, operai compresi, dall'altra a decidere su quali settori di media e piccola borghesia far pesare l'inasprimento fiscale necessario. Contemporaneamente la grande industria ha ricevuto con i "comunisti" nella maggior-

politico con dentro una forza che si dice comunista può costruire il consenso attorno all'obiettivo di cambiare contratti e regole per fare dell'utilizzo a condizioni variabili della forza lavoro la nuova base dei rapporti "legali" fra operai e padroni.

Prova ne sia la questione del lavoro in affitto, solo gli esponenti del Polo pensano che una modifica del genere si possa introdurre senza la mediazione del sindacato e delle forze che lo controllano. La strada di Prodi è un'altra e i primi risultati antioperai li ha già conquistati. Oggi anche Rifondazione e con essa l'ala più cattiva (a parole) del sindacato vede il lavoro interinale come una soluzione transitoria alla disoccupazione.

La rovina che produrrà il lavoro in affitto fra le fila operaie può essere compreso solo da coloro che esposti alla concorrenza delle "carovane" e delle imprese "esterne" hanno dovuto piegare la schiena di fronte al confronto continuo con operai più malpagati e ricattati dalla fame.

Nel blocco sociale che va dal grande capitale industriale, alla Banca centrale fino al lavoro dipendente degli strati alti, Rifondazione svolge un ruolo ben definito: deve tene-

sostenitori si sono conquistati posti di rilievo grazie alla loro appartenenza all'area di governo, posti di rilievo nella pubblica amministrazione, nelle scuole ed università e nella stessa industria statale.

La vicenda albanese mette ancora più in rilievo il ruolo di Rifondazione. Vota contro la missione militare, deve tenere in piedi per forza di cose l'immagine pacifista. Un contentino all'ala estrema dello schieramento di sinistra che è uscito sconvolto dall'affondamento della nave albanese.

Poche ore dopo, nello stesso parlamento, vota la fiducia a Prodi che gestisce la stessa missione militare. Con il gioco delle tre carte ha cercato di salvare capre e cavoli, salvare la propria immagine di partito

QUADERNI DI OPERAI CONTRO

Nelle principali città, si stanno tenendo le conferenze di presentazione dei Quaderni di Operai Contro. Mettiti in contatto con la redazione per sapere luoghi e date dei prossimi incontri.

POLITICA
ALL'ITALIANA

La rappresaglia contro i profughi albanesi ha messo in luce diversi aspetti della politica italiana. Il capitalismo italiano non è niente di diverso da quello di qualsiasi altro paese capitalista benché ne facciano parte ed abbiano la maggioranza i rappresentanti della sinistra. Il governo Prodi è un comitato di affari dei padroni italiani che tenta di imporre i loro interessi con ogni mezzo, anche con quello militare, su altri paesi. Ma l'azione militare ha messo in luce anche i rapporti tra i partiti di maggioranza e tra questi ed i partiti dell'opposizione. Berlusconi, capo di Forza Italia la maggiore forza dell'opposizione, giunge a Brindisi e di fronte alla disperazione di chi ha perso mogli e figli si commuove e piange. La prima dichiarazione alla stampa è un attacco al governo. Prodi risponde. Berlusconi era stato informato personalmente e telefonicamente dell'inizio dell'azione militare della marina italiana. Se ne deduce che maggioranza e opposizione erano d'accordo. Ma non solo, la maggioranza informa e riceve l'assenso sulle sue azioni dall'opposizione. Se delle azioni del governo viene informata l'opposizione, a maggior ragione ne doveva ben essere informato Bertinotti che del governo è un valido puntello. Nonostante ciò veniamo annebbiati sui continui scontri e contrasti tra maggioranza ed opposizione, tra i partiti della maggioranza, tra i partiti dell'opposizione, all'interno degli stessi partiti. Ora il parlamento voterà l'intervento armato in Albania. Bertinotti si opporrà. Il polo voterà a favore. Ma, Bertinotti ci fa già sapere che il suo appoggio al governo Prodi continua. Da cosa deriva tanto consociativismo nel governare in presenza di tanta rissosità? Lo abbiamo detto altre volte ma è bene ripeterlo. La caduta dei partiti della prima repubblica è conseguenza di una grave crisi economica del capitalismo e non certo delle indagini di Di Pietro. Anch'è poter risolvere la crisi economica, la borghesia è incapace di risolvere la crisi politica che ne è derivata. Oggi nessun partito borghese, della maggioranza o dell'opposizione, di destra, sinistra o centro, ha il controllo della macchina statale e nessuna fazione borghese è egemone sulle altre. La bicamerale che dovrebbe varare le riforme istituzionali per tentare di dare una soluzione al contrasto delle varie fazioni borghesi è sempre più un aborto. Tutte le fazioni hanno in comune un solo obiettivo: tenere sottomessi gli operai ed impedire la loro organizzazione indipendente. In quest'azione il ruolo di punta è affidato al borghese Bertinotti e al suo partito. E' il migliore attore sul palcoscenico politico italiano. Fa parte integrante della maggioranza e sostiene dalla nascita il governo Prodi. E' responsabile di tutte le scelte governative e le conosce prima dell'opposizione. Eppure si presenta come il più intransigente oppositore del governo in nome degli interessi operai. Può votare il lavoro in affitto e spiegare che si batte per i disoccupati. Può approvare il pattugliamento del canale d'Otranto e scaricare le responsabilità delle conseguenze sugli altri partiti. O gli operai imparano a liberarsi di questi borghesi di sinistra o non riusciranno a costruire la loro organizzazione indipendente.

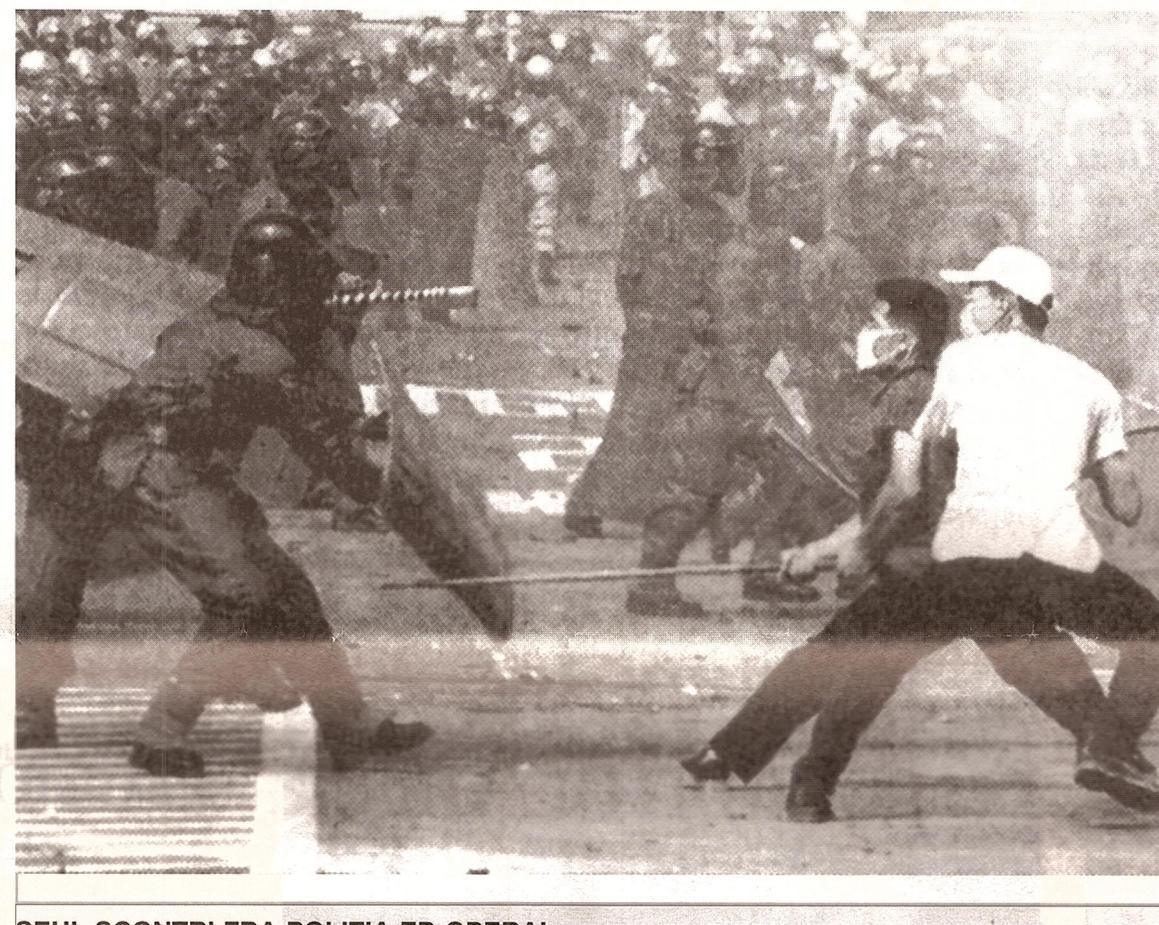
L.S.

Finalmente un gran risultato il governo dell'Ulivo guidato da Prodi e sostenuto da D'Alema e Bertinotti lo sta raggiungendo: l'eliminazione della legge finanziaria. C'era una volta il mese di Dicembre dove tutti i partiti iniziavano la sceneggiata della finanziaria. I conti in rosso dello Stato andavano sistematati. Un taglio alle uscite ed un aumento delle entrate. I padroni dai loro giornali facevano dire che erano stanchi di essere tartassati

ed incassavano le entrate. I sindacati annunciavano che la legge finanziaria prevedeva nuova occupazione e tutti dovevano fare i loro piccoli sacrifici. I salari degli operai diminuivano, i profitti degli industriali crescevano. Erano tempi in cui si sapeva almeno come sarebbe finita. Il governo Prodi iniziò con una manovra aggiuntiva nel Giugno 1996. Maggiori entrate per 8.369 miliardi e minori uscite per 9.880 miliardi. Poi c'è la legge finanziaria del

1997. Maggiori entrate per 27.770 miliardi, minori uscite per 18.540 miliardi e revisioni contabili per 15.790 miliardi. Il Partito di Rifondazione Comunista annunciò che gli operai dovevano essere contenti. Le pensioni e la sanità non erano state toccate. In termini chiari, i salari operai diminuivano un pochino, i disoccupati aumentavano, i pensionati potevano continuare a fare la fame e il carrozzone della sanità sopravviveva per fare contenta

Rosa Bindi. Intanto gli industriali ricevevano 2 milioni a macchina, la fiscalizzazione degli oneri sociali ecc. Manovra aggiuntiva marzo 1997. Maggiori entrate per 10.600 miliardi e minori uscite per 4.900 miliardi. Il solito Bertinotti era soddisfatto: "la manovra è un uovo senza veleni". Gli operai avevano già pagato il pedaggio. Eliminazione del calcolo della tredicesima sulla buona uscita, voto favorevole di Rifondazione al lavoro in affitto. Un po' di demagogia non guasta mai, i dipendenti del pubblico impiego riceveranno in ritardo la liquidazione di fine rapporto di sei mesi. Tiriamo un respiro di sollievo. Ma ecco che il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi ci comunica l'ennesimo aumento delle tariffe. Acqua potabile più 19,4%, Gas più 7%, Ferrovie più 2,16%, Trasporti urbani più 1,22%, Trasporti extraurbani più 2,97%, medicinali più 6,62%, Affitti più 4,71%, RC auto più 4,44%, Benzina più 1,56%, Gasolio riscaldamento più 4,70%, pane più 1,48%, latte più 1,11%. Al solito le pensioni sono salve e i pensionati possono viaggiare in aereo perché le tariffe dei voli aerei nazionali sono diminuite dell'8,51%. Ancora una volta i pensionati potranno dormire sonni tranquilli e mangiare cipolle e patate. La riforma aggiuntiva delle pensioni parte nel 1988, per ora prepariamoci a pagare l'intervento militare dei padroni in Albania. C'era una volta la finanziaria.



SEUL SCONTI FRA POLIZIA ED OPERAI

Chi sarà il nuovo sindaco di Milano?

Il 27 Aprile in diverse città si vota. Si vota anche a Milano per le elezioni del Sindaco. In gara 27 liste che sostengono 15 candidati. Il candidato Aldo Fumagalli, industriale, giovane, bella presenza, un curriculum di tutto rispetto come presidente dei giovani industriali, è sostenuto dal Pds, dal Ppi, dai verdi, dal Patto per Milano, da Italia Democratica, dai repubblicani e democratici. Il candidato Gabriele Albertini, industriale, non molto giovane, non altrettanto bella presenza, un curriculum di tutto rispetto come Presidente della Finmeccanica, è sostenuto da Forza Italia-Cdu, da Alleanza Nazionale, dal Ccd, dal Partito federalista-liberali unione di cen-

tro, dai pensionati. Poi c'è Marco Formentini, sindaco uscente della Lega di Bossi, onorato passato di voltaggina e leader dei bottegai milanesi, è sostenuto dalla Lega Nord, dai Lavoratori Padani, Da Padania-pensione sicura, da Non chiudiamo per tasse. Il candidato Antonio Marinoni, presidente dell'associazione panificatori, è sostenuto da Rinnovamento Italiano il partito del Ministro degli esteri Lamberto Dini. Il candidato Umberto Gay, assessore comunale di Rifondazione Comunista, è sostenuto da RC. Di seguito tutti gli altri. Un bel marrasmo, indice dello scontro di interessi tra le fazioni sociali della borghesia milanese. Ma lo

scontro vero è tra l'industriale Fumagalli e l'industriale Albertini. Al secondo turno i partiti che sostengono le altre comparse dovranno decidere per chi votare. Punti programmatici dell'industriale Fumagalli: efficienza, privatizzazione delle aziende comunali. Punti programmatici dell'industriale Albertini: efficienza, privatizzazione delle aziende comunali. Su queste profonde e significative differenze i cittadini dovranno scegliere se dare il voto all'industriale Fumagalli o dare il voto all'industriale Albertini. Rifondazione Comunista non è riuscita a trovare un compromesso con l'industriale Fumagalli sulla questione della pri-

vatizzazione delle aziende comunali. Lo sanno tutti che Rifondazione è contraria alle privatizzazioni. Ma l'ex paladino dell'industria Lombarda Cosutta avverte: al ballottaggio se Fumagalli non viene a un compromesso con noi vince l'industriale Albertini. Quindi al ballottaggio Rifondazione voterà per l'industriale Fumagalli. Ancora una volta, in difesa degli interessi proletari, Bertinotti sosterrà il candidato dell'Ulivo. Ancora una volta il sostegno di Rifondazione darà un Sindaco di sinistra a Milano. Pensate che guaio per i proletari se fosse eletto Sindaco di Milano l'industriale Albertini al posto dell'industriale Fumagalli.

Una manovra aggiuntiva dietro l'altra...

C'era una volta la finanziaria

Il contratto dimenticato UNPICCHETTO

23 gennaio ore 7: davanti ai cancelli di una piccola fabbrica metalmeccanica novarese, si sta facendo un picchetto. I delegati della fabbrica hanno chiesto manforte al sindacato per far riuscire lo sciopero per il contratto (impiegati, capetti, e capi operai infatti non scioperavano). Al picchetto oltre ad alcuni operai e delegati della fabbrica, ci sono delegati di altre fabbriche (anche di altre categorie, soprattutto organizzati da Alternativa Sindacale), alcuni sindacalisti e il responsabile FIOM della zona. Il solito tran-tran, arrivano alcuni lavoratori e vedendo il gruppo del picchetto si fermano a parlare tra di loro e aspettano. Qualcuno tenta di entrare con qualche scusa e viene rimandato indietro. I discorsi tra gli scioperanti sono i soliti, si impreca contro i crumiri e la loro poca coscienza. Dell'andamento della trattativa si parla poco. Il segretario della FIOM, informa i picchettanti che si sta preparando l'accordo, con un pacchetto preconfezionato difficile da cambiare (a scanso di future contestazioni). Arriva un altro sindacalista che l'avverte che la fabbrica vicina sciopererà alle ore 9, i delegati vogliono uscire per fare un blocco stradale. Commenta: "ma si, va bene, ma che non escano in 15 altrimenti facciamo brutta figura". Ma quanto bloccheranno? "Ma, finché non arriverà la polizia, spero". L'obbiettivo è di un'ora. Ore 9: escono gli operai con lo striscione, non sono 15 ma quasi tutto il turno, più di cento. Inizia il blocco stradale e quasi subito provoca qualche chilometro di fila di macchine. Il gruppo dei crumiri se la svigna. Arriva una macchina dei Carabinieri, chiedono del responsabile. Un sindacalista si presenta ed un carabiniere domanda: "ma poi togliete il blocco vero?". Il sindacalista: "ma si, verso le 10 terminiamo". Il blocco va avanti, qualche fischio, ogni tanto suona una tromba da stadio. Gli operai più giovani si divertono. Arrivano le proteste degli automobilisti; qualcuno ha fretta e vuole passare, i sindacalisti fanno da pacieri, fanno passare un auto, il guidatore aveva fretta per un grave motivo. Gli operai protestano rumorosamente, "si deve fare sul serio, altrimenti a cosa serve?". In fondo alla strada arriva la macchina della squadra politica della Questura, nessuno la vede, non fa a tempo ad arrivare che il blocco viene tolto. Sono venuti per niente. Potevano dargli almeno la soddisfazione di servire a qualcosa. Manca dieci minuti alla 10, tutto è finito. Anche il picchetto della fabbrichetta si sfoltisce. La sera immagino, gli operai del blocco avranno cercato notizie dell'efficacia delle loro lotte nei telegiornali. Alla Mirafiori, gli operai bloccano i cancelli, 15 secondi di notizia, si intervistano i sindacalisti a Roma, si arriva neanche ad un minuto. Invece si parla per quasi 5 minuti, dei trattori degli agricoltori che continuano, dopo una settimana, il blocco dell'aeropporto di Milano. Vengono intervistati molti partecipanti, espongono le loro ragioni, le loro richieste, fanno sentire la loro rabbia. Dopo nove mesi di lotte, all'inizio di gennaio si interrompono le trattative del contratto dei metalmeccanici, il sindacato non ha di meglio che proclamare 10 ore di scioperi articolati interni. La vertenza va avanti stancamente.

Gli operai metalmeccanici sono arrabbiati ma non riescono a sfogare la loro rabbia. Gli operai che subiscono di più gli effetti della crisi, vengono sempre più spompesi nelle fabbriche, per fare un contratto che non recupererà nemmeno l'inflazione. Gli operai sono fatti sfilare in inutili parate o blocchi stradali simbolici. Le miserabili conclusioni della vertenza non sono che la naturale conseguenza di come il rinnovo contrattuale è stato impostato e gestito dal sindacalismo collaborazionista.

F.F.

Torino/ Intervista a un giovane operaio della Embraco-Aspera

Entrare in fabbrica

D: *Con quale tipo di contratto sei stato assunto?*

R: Sono al 2° contratto a termine. Il 1°, di 6 mesi, è scaduto a dicembre mentre il 2° dura quasi un anno e scadrà nel dicembre prossimo.

D: *Tu lavori in una fabbrica metalmeccanica e quindi in questi mesi ci sono stati gli scioperi per il contratto. Come sono andati?*

R: La mia fabbrica credo sia un po' atypica da questo punto di vista. Ci sono degli operai che partecipano a tutti gli scioperi, mentre altri non scioperano mai, soprattutto i giovani con contratti a termine e formazione lavoro o che hanno i genitori in fabbrica. Ci sono intere famiglie in fabbrica e così ricattano sia i genitori che i figli. Comunque anche tra quelli che hanno scioperato pochi appoggiano le posizioni del sindacato.

D: *Che turni fai in fabbrica?*

R Faccio tutti e tre i turni alternativamente. Alcune volte quando faccio il mattino mi chiedono di fare lo straordinario il sabato (cir-

ca 90 mila lire in più).

D: *Lo stipendio com'è?*

R: Sono inquadrato al 1° livello ed in media prendo 1.500.000 lire. Considera che questo avviene perché faccio da una a due settimane di lavoro notturno al mese. Altri operai con contratto a termine che non fanno la notte prendono 1.350.000 lire.

D: *La prima richiesta sindacale era di 262.000 lire. Come avevano spiegato questa cifra?*

R: Come la somma dell'inflazione persa nel biennio precedente e quella programmata per i prossimi due anni. Nelle assemblee facevano i duri. Quei soldi ci spettavano, così dicevano. Forse l'unica cosa sul quale avevano ragione era che la Federmecanica puntava a eliminare la contrattazione nazionale. Anche se questa volta il contratto nazionale verrà fatto sarà comunque stata data una grossa spallata per farlo cadere. Se non cambierà qualcosa a poco a poco verrà abolito, come hanno abolito la scala mobile.

D: *Il sindacato è molto presente*

in fabbrica?

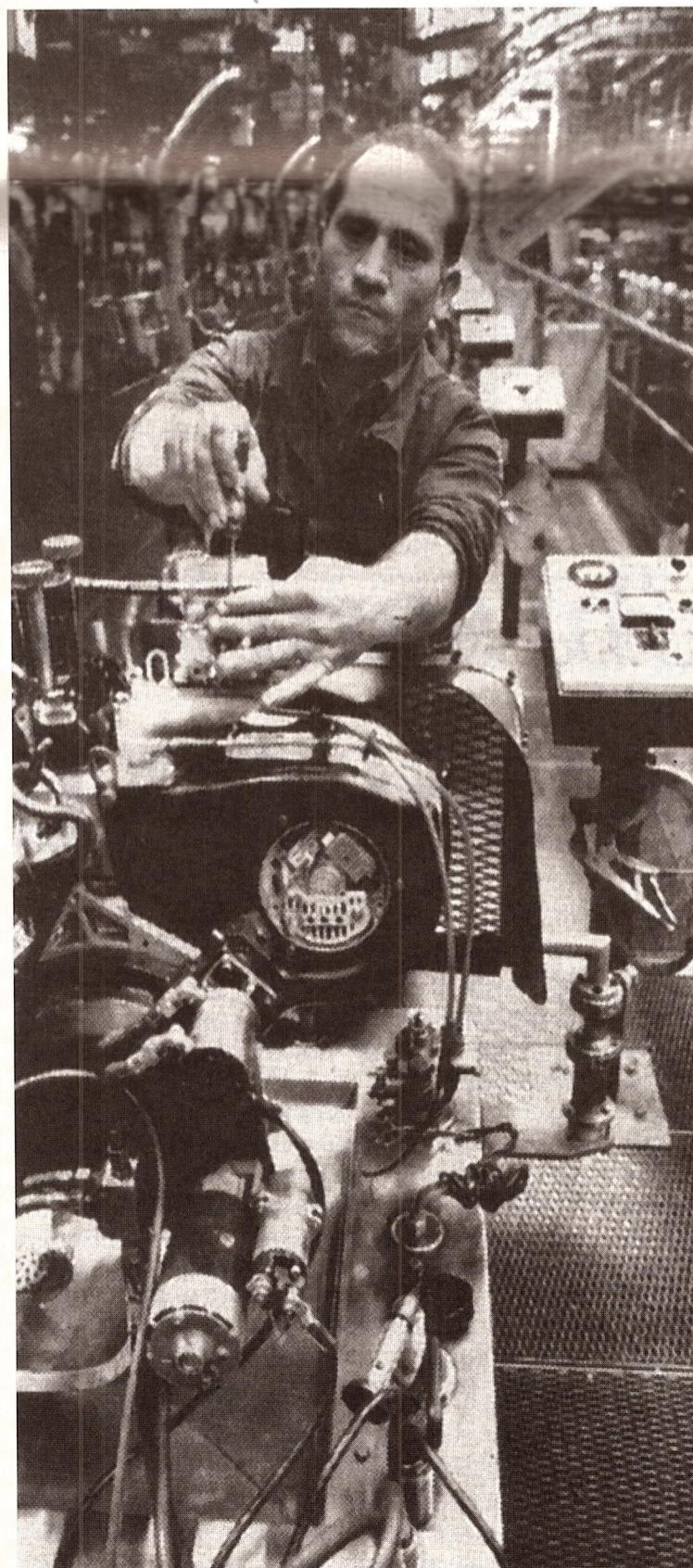
R: Non so il livello di sindacalizzazione, ma comunque i sindacalisti si limitano ad aspettare quello che decidono i dirigenti nazionali e regionali. All'ultimo sciopero gli operai hanno preferito restare a casa a tal punto che i sindacalisti hanno ironizzato dicendo: "eravamo talmente tanti che non riuscivamo a tenere lo striscione". La gente ha capito che il sindacato la prende per il culo, ma nessuno si muove. Io credo che se non va bene quello che fa il sindacato bisogna organizzarsi e non aspettare sempre quello che ti arriva dal cielo. Solo che è difficile farlo. Nelle assemblee c'è qualcuno che si incappa, ma nessuna proposta viene avanzata. La maggioranza si limita ad assistere. Il malcontento c'è su tutto, ma non è organizzato. Si ha paura di rischiare. Manca una politica di movimento.

D: *La manodopera è anziana?*

R: No, anzi sono tantissimi i giovani. Solo che sono tutti ricattati da questi contratti con scadenza.

Che poi ti dirò: non c'è nessun capetto che va in giro a dire che se uno sciopera non gli rinnovano il contratto, ma è una cosa che viene data per scontata ed ovviamente la direzione non ha nessun interesse a smentirla. Inoltre molti vivono ancora con i genitori e quindi il salario se lo spendono come soldi extra (o lo mettono da parte per comprarsi la macchina) e non hanno interesse a rischiare per prendere qualche soldo in più. Certo se con un milione e mezzo si dovesse mantenere la famiglia.... L'altro giorno ho visto un servizio al Tg2 dove si lamentavano per il fatto che i giovani si sposano tardi e fanno pochi figli. Ma come si fa a mettere su una famiglia con la miseria che ti danno e con contratti che oggi ci sono e domani chissà? Conosco operai di 30 anni, con moglie e figli, che sono in contratto formazione lavoro. E se poi non te lo confermano? Ti trovi disoccupato con una famiglia sulle spalle. Una situazione insostenibile!

A cura dei compagni di Torino



OPERAI CONTRO

foglio per la critica, la lotta, l'organizzazione degli operai contro lo sfruttamento suppl. Al giornale

OPERAI FIAT
NEW HOLLAND
MODENA

contratto

(PEGGIO DELLE PEGGIORI PREVISIONI)

Il taglio dei salari è sicuro.
Alla fine del 98 saremo più poveri

I padroni spingono gli operai sempre di più verso la miseria per mantenere in vita un sistema che sta mostrando tutti i suoi invalidabili limiti. Da loro che in questa società godono del lavoro altrui, ci aspettiamo che non mollino l'osso, se non costretti.

Ma che dire, che aspettarsi più da chi ci prende per il culo, come ha fatto il sindacato, che ci ha tenuto in ballo mesi, inscenando una fantomatica difesa del potere d'acquisto dei salari.

E SAREBBE QUESTA LA DIFESA DEL SALARIO?

Le famose **500.000** lire di una tantum invece saranno così ripartite:

La prima tranches di lire **205.000** e la seconda di lire **131.500** per un totale di lire **336.000**.

I conti sono stati fatti al netto.

A decorrere dall'1/1/98 inoltre, la tredicesima viene esclusa dalla base di calcolo del TFR (liquidazione), ciò significa che **14.000 lire mensili che sarebbero andate ad accumularsi sulla nostra liquidazione, vanno così in fumo.**

Il nostro **NO** a questo contratto deve assumere un valore che va oltre il simbolico e rituale esprimersi di uno sterile dissenso. Il nostro **NO** deve tracciare un solco invalidabile tra gli operai e quanti ostacolano la loro emancipazione, siano questi padroni o servi sindacali.

Gli operai più coscienti devono trarre da queste esperienze una coscienza che non rifuisca più nel limbo delle illusioni di poter convivere pacificamente con chi ci fa vivere in queste condizioni.

Dalla Renault ai minatori tedeschi, agli operai USA, a quelli iraniani

OPERAI
CONTRO crisi

La rivolta degli operai

Uno spettro si aggira per il mondo

USA E CANADA

Il 2 ottobre '96 sono cominciati gli scioperi alla General Motors, coinvolgendo per alcune settimane, i 26.000 addetti di tutti gli 8 impianti canadesi. Sciopero che ha portato di conseguenza, al blocco quasi totale dei 28 impianti USA che impiegano 220.000 dipendenti, in quanto il ciclo produttivo è strettamente collegato a quello canadese. Lo scontro verteva sull'intenzione della Direzione aziendale di volere allargare l'utilizzo dell'outsourcing (ossia appaltare ad aziende esterne alcune parti del ciclo produttivo), che avrebbe portato ad un taglio dell'organico canadese di 3.450 persone. Inoltre veniva aperta la discussione per aumenti salariali, in modo di portarne i livelli della G.M. canadese (ora più bassi) vicini a quelli della G.M. Usa.

ARGENTINA

Il 27 dicembre 1996 c'è stato uno sciopero in tutto il paese, con violenti scontri in molte città contro il programma di governo sulla flessibilità del lavoro.

IRAN

Febbraio '97, c'è stato uno sciopero con una manifestazione di operai della raffineria di Teheran davanti al Ministero del petrolio, sfociato con una sassaiola contro il palazzo e violenti scontri con la polizia che arrestava gli operai.

FRANCIA E BELGIO

La Renault annuncia una nuova ristrutturazione del gruppo, dopo le perdite di circa 6 miliardi di franchi nel '96 (poco meno di 1800 miliardi di lire). Chiusura dello stabilimento di Vilvoorde in Belgio dove lavorano 3100 operai, 2764 operai da licenziare in Francia. In Europa nel '97 il mercato auto è in flessione (a parte l'Italia, grazie alle misure di sostegno all'industria auto), viene denunciato un eccesso di produzione di 4 milioni di autovetture l'anno. Il governo belga vuole denunciare la Renault ai tribunali nazionali e internazionali per "violazione delle norme relative ai licenziamenti collettivi". Santer presidente della Commissione Europea dichiara che il comportamento della Renault viola lo spirito della legislazione europea, secondo lui ci sarebbero dovuti essere una consultazione e un accordo preventivo sulle misure sociali di accompagnamento. Dello stesso avviso il governo francese che critica il presidente della Renault, Schweitzer (che è un socialista formatosi alla scuola di Laurent Fabius) per il suo rude comportamento che non considera gli effetti sociali dei licenziamenti. Nel frattempo gli operai della Renault (francesi, belgi e spagnoli) manifestano con combattività e rumorosamente a Parigi ed a Bruxelles. Per calmare la rabbia degli operai, governi e politici criticano i metodi di attuazione dei licenziamenti. Ma tutti si trovano d'accordo che di fronte ad un calo dei profitti bisogna ristrutturare, cioè licenziare operai, sfruttare di più i rimasti.

INDONESIA

Chi ha ucciso Marsinah? Marsinah era una operaia di una fabbrica di orologi, la PT Catur Putra Suya. Era una attivista sindacale. Nei giorni precedenti alla sua morte Marsinah era stata coinvolta attivamente nello sciopero della sua fabbrica. Le autorità militari inclusi i comandanti del Kodim e il Sub-District Military Command, erano entrati direttamente nella disputa sindacale e avevano interrogato gli operai sul loro ruolo nello sciopero. Tredici lavoratori erano stati interrogati dai militari e costretti a licenziarsi per non dover affrontare l'accusa di 'riunione illegale' o 'incitamento' allo sciopero. Durante gli interrogatori alcuni lavoratori erano stati picchiati e uno di loro era stato minacciato di morte. Quella sera Marsinah era andata al comando militare locale per cercare i suoi compagni. Successivamente "sparì". Marsinah è stata trovata a 200 chilometri circa dalla sua abitazione, uccisa dopo essere stata violentata. (Nord-Sud. Nuove alleanze per la dignità del lavoro, 1996).

POLONIA

A marzo scoppia la protesta operaia contro la chiusura dei cantieri navali di Danzica, con il licenziamento di 3.800 addetti. Alcuni operai dei cantieri e minatori della Slesia hanno occupato a Varsavia diversi edifici ministeriali, ingaggiando violentissimi scontri con le forze speciali della polizia. Scene analoghe anche a Danzica. Il 7 marzo '97 un corteo di 2 mila operai per le strade di Varsavia, appartenenti ai settori degli armamenti e dell'aviazione, si sono scontrati con la polizia.

INGHILTERRA

Da quasi un anno e mezzo circa 500 portuali di Liverpool detti "dochers" sono in lotta contro il loro licenziamento effettuato dalla Compagnia Mersey docks e harbour company, in quanto si sarebbero rifiutati di sfondare un picchetto di portuali precari a loro volta licenziati. Episodio questo sottaciuto dalla stampa, mentre invece ha sviluppato una catena di solidarietà in molti porti internazionali: uno sciopero internazionale di 24 ore il 20 gennaio '97 nei porti Usa dove è presente. Inoltre altri scioperi si sono effettuati nei porti di Rotterdam, Amburgo, Le Havre e in altre città tedesche, della Danimarca e in Belgio.

GERMANIA

Il governo annuncia un piano di diminuzione dei sussidi all'estrazione di carbone per le miniere della Saar e della Ruhr. Risultato, entro il 2005 la chiusura di 10 pozzi carboniferi con la perdita di 60 mila posti di lavoro, degli attuali 85 mila. Ai licenziamenti i minatori tedeschi rispondono con il blocco della produzione, manifestazioni e blocchi stradali. Il giorno dell'incontro tra sindacati e il capo del governo Kohl, invadono in 15 mila la capitale Bonn e protestano rumorosamente vicino alla sede del governo. Il cancelliere rimanda l'incontro dichiarando che non tratterà di fronte al ricatto della violenza di piazza. I minatori ingaggiano violenti scontri con la polizia e penetrano nel quartiere del governo. Vengono momentaneamente respinti dalla polizia. Intervengono allora i sindacalisti che invitano gli operai a ritirarsi ed a aspettare l'incontro. Vengono fischiati. Deve intervenire addirittura il leader dei socialdemocratici tedeschi Oskar Lafontaine, che parla ai dimostranti dicendo: "Compagni non vi fate fregare dal ciccone della cancelleria. Tornate a casa! Solo una lotta non violenta sarà appoggiata dalla gente!" (La Repubblica 12/3/97). I minatori si fanno convincere e tornano a casa, anche se tremila di essi si spostano nella vicina Colonia e aspettano l'esito finale. Le ragioni della crisi delle miniere tedesche starebbero nella concorrenza del petrolio, dell'energia atomica, nelle fonti energetiche alternative, nel carbone importato a più bassi prezzi dall'Est europeo e dalla Cina. Per sopravvivere le miniere tedesche hanno bisogno di un sostegno dello stato, ma producono ormai 40 mila tonnellate l'anno e coprono solo il 10 per cento del fabbisogno energetico della Germania. Socialdemocratici e sindacati sono sensibili al problema, infatti dopo qualche giorno raggiungono un accordo col governo, definito da loro, una grande vittoria. Il governo attenua la diminuzione dei finanziamenti e ne trova anche da privati, questi "consentiranno di chiudere sette o otto (anziché, le dieci previste) su un totale di diciotto miniere e di evitare i licenziamenti. Gli effettivi del settore diminuiranno di 48 mila unità su un totale di 85 mila, ma lo farà bloccando le assunzioni e negoziando con il sindacato un mix di blocco retributivo, accordi sul part-time, prepensionamenti e programmi di riqualificazione professionale per i più giovani" (La Repubblica 14/3/97). Un vittorioso accordo? Lo stesso Corriere della Sera del 14 marzo commenta: "Che poi le 'facce scure' avessero qualcosa da festeggiare, è un altro paio di maniche. Perché, l'intesa raggiunta in riva al Reno umanizza i tempi e i modi, ma non cambia il destino dell'industria carbonifera tedesca". Ci sono peraltro fatti preoccupanti: "Attenzione però, hanno avvertito ieri i numerosi commentatori. Quello che è successo Martedì a Bonn, con diecimila persone lanciatesi all'assalto della cancelleria, ha segnato un salto di qualità del conflitto sociale in Germania, tradizionalmente rispettoso di regole e limitazioni. Per la prima volta nell'equazione tedesca ha fatto comparsa l'incognita della violenza. 'Il pericolo di un'ondata di proteste sempre più aggressive è del tutto reale', ha commentato Die Welt". La sinistra, i socialdemocratici, i sindacati ufficiali (i cosiddetti rappresentanti dei lavoratori), hanno fatto il loro dovere. Hanno spento la giusta ribellione degli operai, contrattando qualche misero sussidio, ma hanno permesso ancora una volta ai padroni di continuare indisturbati, le loro ristrutturazioni così indispensabili a superare la crisi.

THAILANDIA

'E' stato uno dei più violenti scioperi nella storia della Thailandia. Hanno iniziato (...) a scioperare 600 operai della Thai Suzuki Motor Co, fabbrica di moto vicino a Bangkok, chiedendo aumenti salariali e miglioramento delle condizioni di lavoro... Vi sono stati scambi di violenze con la polizia, i dirigenti giapponesi e thailandesi sono stati bloccati in fabbrica ... è stato poi accettato un aumento salariale del 5,5%.... il direttore di fabbrica ha commentato che, se dovessero esserci altri scioperi come questo, la Thailandia non sarebbe più un paese nel quale fari affari'. (Business Week)

La fine
della discesa

Chi lavora o ha lavorato in fabbrica in questi ultimi anni, paga e ha pagato sulla propria pelle gli effetti dei processi di ristrutturazione che la crisi economica ha imposto ai padroni. Tagli occupazionali, C.I.G., mobilità, allungamento di fatto degli orari di lavoro, straordinari, turno di notte, cumulo di mansioni, aumenti dei ritmi di produzione; ovvero aumento di produttività, peggioramento delle condizioni di lavoro e un'allungamento della catena degli omicidi bianchi e infortuni sul lavoro.

Misure queste giustificate dai padroni con la necessità di essere più competitivi sui mercati e vincere la concorrenza sempre più spietata. Non passa giorno che i governi della maggior parte dei paesi più industrializzati, dall'Europa al sud-est asiatico, dagli Usa al Canada ecc., per favorire tale processo, in accordo con i padroni stessi e spesso con i maggiori sindacati nazionali, assumono provvedimenti sempre più diretti a brutalizzare e sottomettere gli operai alle esigenze appunto del profitto padronale.

Grava sulla testa degli operai la continua minaccia: o si lavora di più, a costi più bassi e a qualsiasi condizioni, oppure fabbriche o interi cicli produttivi o parte di esse verranno spostate in paesi come: Cina, India, sud-est asiatico, Indonesia, Turchia, Messico, Paesi dell'est, ecc., dove la forza lavoro, il costo della vita e le condizioni di lavoro sono decisamente a livello bassissimi.

A conferma di ciò, i padroni ti sbattono in faccia ogni volta tutta una serie di esempi: produrre carpenteria in Messico; fare fusioni in Brasile e nell'Europa dell'est; in Vietnam si lavora a 45 dollari al mese e in Thailandia a 140; in Cina la YUE Yuan, nuova fabbrica a capitale Taiwan-Usa, 40.000 operai producono scarpe sportive (Nike e Adidas) lavorando 14 ore al giorno per 90 dollari al mese. Sono solo alcuni esempi a cui i vari padroni fanno riferimento o prendono a modello per salvaguardarsi dalla crisi di mercato.

Come si vede gli operai vengono continuamente messi a confronto tra le diverse situazioni e spinti verso un'aspra concorrenza fra di loro, costringendoli in condizioni di lavoro sempre peggiori.

Conseguentemente se da una parte la crisi economica spinge i governi (di ogni colore politico) dei vari paesi a prendere misure politiche per rompere le cosiddette rigidità del mercato del lavoro, (tradotto in libertà di licenziare) tagli allo stato sociale, pensioni, sanità, assistenza, dall'altra parte ha innescato un'esplosione di lotte, in particolare di parte operaia.

Soprattutto in questo ultimo anno, in ogni parte del mondo è stato un susseguirsi di lotte operaie e non. Un continuo accendersi e spegnersi di situazioni di lotte, scioperi e manifestazioni, sempre più spesso violente. Anche in paesi finora impensabili, esempio Thailandia e Iran.

Dunque c'è il ritorno sulla scena politica mondiale dell'operaio industriale come soggetto attivo, dopo che era dato ormai per scomparso. Un dato interessante di queste lotte è che alcune di esse, sono sfuggito al classico controllo sindacale, (minatori tedeschi) anche se poi alla fine vengono recuperate e ricondotte nei soliti canali istituzionali; come del resto anche il fatto che alcune lotte operaie abbiano avuto collegamenti diretti oltre confine, tra industrie e porti di diverse nazioni, come i recenti scioperi degli operai Renault e quelli dei "dochers" portuali inglesi di Liverpool.

C.M.

Le classi in guerra

Dalla crisi finanziaria alla rivolta

Alla fine il velo è caduto. Sotto l'apparenza della "democrazia" è apparsa la nuda e dura realtà del giovane capitalismo albanese: sfruttamento e demagogia, truffa e inganno, repressione con la polizia segreta e con i carri armati.

Da anni la classe politica al potere in Albania esalta il valore della "democrazia", si riempie la bocca di "libertà". La "democrazia" non è altro che la forma in cui si manifesta l'attuale società capitalista, fondata innanzitutto sullo sfruttamento del lavoro salariato e in secondo luogo sulla truffa eletta a sistema di governo. La "libertà" è: per i capitalisti locali e per quelli provenienti dall'Italia o da altrove, poter sfruttare fino all'osso la classe operaia albanese e arricchirsi sulla sua pelle; per i proletari e le altre classi subalterne poter farsi sfruttare, prostituirsi, diventare la manovalanza del traffico di droga.

Le demagogiche promesse di benessere per anni sono state tante. Ma nulla hanno ovviamente potuto contro una crisi economica che, se crea problemi a capitalismi consolidati, ancora più difficoltà ha provocato

al più debole capitalismo albanese. E nella crisi, aggravata di anno in anno, molti affaristi e banditi hanno speculato sul bisogno, con la protezione e la connivenza dell'intera classe politica. Perciò la truffa delle finanziarie piramidali è stata solo la goccia che ha fatto traboccare un vaso già colmo di miseria e di rabbia.

In Italia gli albanesi truffati dalle finanziarie sono stati presentati come fannulloni e ridicolizzati come quelli che hanno cercato il modo di fare soldi all'infinito senza lavorare. Come a voler dire: sono essi stessi, con la loro dabbeneaggine, la causa della loro rovina e miseria. Invece la questione va rovesciata. Di fronte alla incalzante crisi economica e alla miseria sempre più nera, l'investimento nelle finanziarie piramidali delle rimesse degli emigrati o dei pochi risparmi raggranellati vendendo la casa e anche i mobili o quant'altro si possedeva ha rappresentato per tantissime povere famiglie operaie, contadine o comunque immiserite dalla crisi il tentativo di costruirsi un angolino di sicurezza economica per sopravvivere alla crisi stessa.

L'illusione è nata dunque dalla disperazione, e la disperazione da una crisi economica e sociale così pesante da ridurre letteralmente alla fame. E davanti allo spettro della fame è stato facile farsi ingannare da chi ha saputo maneggiare scaltre e dorate illusioni di arricchimento.

La vicenda delle finanziarie piramidali ha però aggravato la crisi sociale già esistente. Il loro fallimento è stato il segnale per cominciare a dire basta. E dirlo con la forza delle pietre e delle mitragliatrici. In Italia, così come in Albania, i rivoltosi sono stati etichettati come "bande armate", "gruppi di ribelli terroristi", "estremisti di sinistra", "gruppuscoli di comunisti", "ragazzotti che giocano con le armi". Sono stati identificati e confusi con i mafiosi trafficanti di droga ed emigranti.

Ma i mass media non hanno potuto negare, qua e là, che pressoché l'intera popolazione delle città meridionali e di gran parte di quelle settentrionali dell'Albania si è mobilitata contro il governo Meksi, facendolo cadere, contro il presidente e le forze armate, che addirittura numerosi soldati e ufficiali hanno diserta-

to, che la rivolta è stata popolare, che è nata per motivi economici ma poi è diventata politica. E, inoltre, se i trafficanti di droga e di emigranti sono sorti e hanno prosperato proprio sotto il potere del presidente Berisha, perché mai adesso dovrebbero mettersi contro di lui e parteggiare per i miserabili che anche essi hanno calpestato?

Ugualmente non si è detto che l'intera classe politica albanese, sia la parte al governo sia la parte all'opposizione, ha tacito sulla vera identità delle finanziarie. Pur sapendo. Quella al governo perché in cambio della propria complicità ha ricevuto finanziamenti nascosti, quella all'opposizione perché sapeva, ma il suo opportunismo l'ha spinta a tacere per timore della incontrollabile reazione della piazza.

Quello che comunque non si è accennato nemmeno è che in Albania è scoppiata una vera e propria guerra di classe. Lo ha confermato però il fatto che, con l'Albania in fiamme, padroni e politici italiani si sono vivamente preoccupati dell'esito dei loro capitali investiti nell'economia albanese e del destino politico di questo paese. Ed è comprensibile

l'allarme che li ha sconvolti. Sin dal 1991 l'Italia ha investito più di 400 miliardi di lire in "aiuti" al regime borghese di Berisha, ha garantito, con l'operazione militare "Pellicano", la normalizzazione politica capitalista, il sostegno economico in un periodo, circa due anni, in cui l'agricoltura e l'industria sono state pressoché improduttive, la riforma dell'esercito e degli organi di sicurezza interni (polizia, servizi segreti), la creazione delle premesse di stabilità politica e di riforma economica (privatizzazione a tutto spiano) per rendere possibili gli investimenti dei padroni italiani. Lì preoccupazione è nata dalla paura di perdere il controllo di un paese dove il capitale italiano riesce, in alcuni settori a garantirsi elevati margini di profitto.

Ma gli operai, i proletari, gli affamati, i moderni schiavi, in Albania hanno deciso di non avere più fiducia e di non subire oltre e hanno cominciato ad alzare la testa per affermare anche con la forza i propri interessi. Spetta a loro prendere in mano le sorti del proprio destino. Noi siamo dalla loro parte.

F.S.

Vecchi e nuovi ricordi

I padroni italiani in Albania

Lo speronamento di una motovedetta albanese, il 28 Marzo da parte di una nave della marina militare italiana, ha provocato oltre 50 morti in gran parte donne e bambini. In televisione sono finite le scenette del buon cuore italiano. Forse, per un po' di tempo, i giornalisti non ci somministreranno più l'immagine del poliziotto che offre il panino al disperato albanese sul molo del porto di Brindisi. Le immagini della realtà ora sono ben altre. I superstizi dello speronamento vengono spintonati dai poliziotti e caricati sugli autobus per essere portati nei campi di controllo profughi. Ma un profugo ha ancora la forza di gridare: "siete tutti criminali". Il capo del Governo, dei partiti di centro e di sinistra, Prodi fa sapere che ha dato disposizioni perché le responsabilità vengano chiarite. Intanto l'ammiraglio dichiara che la responsabilità è della barca albanese. In pratica gli albanesi si sono suicidati facendosi travolgere dalla corvetta. L'onore della marina militare italiana è salvo. In Albania i padroni italiani hanno stipendiato dei mercenari che armi in pugno controllano la proprietà italiana. E' questo il clima in cui continua la preparazione per l'intervento militare in Albania. Ancora una volta, come ai tempi di Mussolini, i soldati del governo dei padroni andranno per scopi umanitari. Per riportare la pace e aiutare i poveri albanesi, per portare la civiltà italiana. Vecchi ricordi mi tor-

nano in mente. Vecchie foto ingiallite della seconda guerra mondiale che mio padre mi mostrava quando ero bambino. In una, sullo sfondo di aride colline, si notano delle donne albanesi che, sotto lo sguardo e le armi dei soldati italiani, lavorano alla costruzione di una strada. Donne costrette a trasportare pesanti pietre per l'opera civilizzatrice dell'allora Italia fascista. Survivano quelle strade a trasportare il poco che si poteva rubare e a prepararsi la strada per mettere in ginocchio la Grecia. In un'altra foto, una decina di carri armati italiani bombardano e distruggono un paesino. Sul retro della foto la spiegazione. Era una rappresaglia. La colpa degli abitanti del paesino era quella di aver ospitato partigiani albanesi. Una rappresaglia per intimorire. La stessa logica che ha portato allo speronamento della barca dei profughi. Ora capisco perché, istintivamente, ho sempre associato la propaganda sulla civiltà portata dal capitalismo italiano alla morte. E' stato così in Albania, in Africa, dovunque gli umanitari padroni italiani sono sbucati. Indro Montanelli che esperienza ne ha, per un certo periodo fu alla corte di Mussolini, ci avverte: "Non dimentichiamoci che in Albania si spara. Si spara dappertutto, e sparano tutti, anche i vecchi e i bambini. Teniamolo presente". Come dire che poi nessuno deve lamentarsi se i soldati italiani sparano. Quindi caro Bertinotti che sostieni il Governo Prodi e tutte le sue

azioni stai attento. Ora, dopo 50 morti, chiedi la revoca del blocco navale. Non aspettare che i soldati del governo italiano sparino sugli albanesi per gridare contro il colonialismo dei padroni. Dalle pagine del Corriere della Sera, Emma Bonino (commissario europeo per gli aiuti umanitari) si dice allibita: "ma è possibile che nessuno senta il bisogno di dire qualcosa sulla vicenda albanese. Di dire basta a questi "linciaggi", al razzismo strisciante, agli sbarramenti. Dove sono finiti i nostri intellettuali. Dov'è finito tutto lo schieramento progressista.... Dove sono finiti personaggi come Umberto Eco, Alessandro Galante Garrone, Norberto Bobbio dov'è?". Sono proprio i grandi intellettuali di sinistra che hanno applaudito la nascita del Governo Prodi e il ritorno della democrazia in Albania. Come potrebbero ora dire che si erano sbagliati. Come potrebbero spiegarci che il governo Prodi è il governo dell'imperialismo dei padroni italiani? Con quali parole ci racconteranno che la democrazia borghese è quella che vediamo. Certo siamo d'accordo con la Bonino essi si dimostrano per quello che sono: dei vigliacchi pronti a leccare le mani a chiunque vinca e governi per riceverne qualche vantaggio. Bobbio ha una lunga storia alle spalle per dimostrarlo. Gli unici che oggi come ieri possono dimostrare solidarietà umana con i profughi albanesi sono gli operai. Lo possono fare in un unico modo mobilitandosi contro il governo.

LA GUERRA D'ALBANIA

L'intervento militare in Albania del governo Prodi, governo dell'imperialismo e dei padroni italiani è iniziato.

E' iniziato con un'azione di rappresaglia e barbarie contro la popolazione civile indifesa.

Una corvetta della marina militare Italiana nella notte del 28 Marzo ha speronato e colato a picco una motovedetta albanese carica in prevalenza di donne e bambini. Pochi i superstizi, decine i morti.

I desideri dei leghisti Bossi e Pivetti che invitavano a buttare a mare i profughi albanesi sono stati esauditi.

Il PDS e Rifondazione potranno tranquillamente continuare a gestire l'intervento "umanitario" in Albania.

I proletari albanesi sono avvistati. La borghesia italiana è decisa ad intervenire militarmente per ristabilire l'ordine capitalista in Albania. Gli operai devono essere sottomessi ai padroni, siano albanesi, italiani, o quelli della civile Europa. I profitti degli industriali devono essere garantiti.

Gli operai devono manifestare con ogni mezzo contro gli interventi umanitari - armati dei governi dei loro padroni.

Non si può essere complici di una simile barbarie.

Di fronte alla vigliaccheria dei capi politici, dei loro leccapiedi, che giustificano l'affondamento dell'imbarcazione dei profughi, i proletari di Albania devono poter contare sulla piena solidarietà degli operai in Italia.

Contro il governo Prodi, governo dell'imperialismo dei padroni italiani!!

Associazione per la Liberazione degli Operai

Ciclostilato in proprio 02/04/97

Terra di conquista

OPERAI
CONTRO
nazionalismo & guerra

Il quadro degli investimenti italiani in Albania

Sono circa 600 le aziende italiane che negli ultimi sei anni hanno aperto "succursali" in Albania, di cui 400 pugliesi. Il giro d'affari è riservato, ma lo si stima in parecchie centinaia di miliardi di lire. I settori di intervento del capitalismo italiano sono stati finora molteplici: confezioni, tessile e abbigliamento, lavorazione del legno, calzaturiero, edilizia, attività estrattive, alberghi, attività di servizio e ristorazione, una rete per la vendita di prodotti petroliferi, catene di negozi, soprattutto di alimentari e di detergivi, società di import-export, imbottigliamento di Coca Cola e acqua minerale, la più grossa banca privata (Banco Italo-Shqiptare, con la partecipazione del Banco di Roma), la ricostruzione dell'acquedotto di Tirana e Durazzo, la ristrutturazione di una parte delle linee elettriche e telefoniche, ecc..

Come mai tanto interesse ad investire in Albania? Come risposta basta una per tutte, quella di Adelchi Sergio, industriale della scarpa di Tricase (LE) con un fatturato di 250 miliardi di lire, che ha 1.500 dipendenti in Puglia e 5.000 disseminati tra Albania, Bulgaria, Romania e India: "Un operaio in Italia mi costa 28 milioni l'anno, invece in Albania 140.000 lire al mese, in Romania 100.000, in India 50.000. Sarei anche disponibile subito a chiudere all'estero, ma in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, le cose devono cambiare. Penso a sgravi fiscali, a un costo del lavoro abbattuto del 30-35%. Sì, insomma, il mondo sta cambiando, e non è possibile che da tua moglie puoi divorziare quando vuoi, ma un operaio sei costretto a tenertelo per tutta la vita" (Gazzetta del Mezzogiorno, 11 febbraio 97).

E' interessante analizzare come gli investitori italiani in Albania hanno vissuto la rivolta popolare in quel paese. In un primo tempo con ottimi-

simo, ma poi, quando sono cresciuti i rischi, con la paura di perdere i capitali investiti.

La Gazzetta del Mezzogiorno, quotidiano pugliese che ha investito in Albania fondando la "Gazeta Shqiptare", il secondo quotidiano per diffusione, riporta il 1° febbraio 1997 "voci di imprenditori che in un paese al limite dello stato d'assedio manifestano il loro insospettabile ottimismo".

Luigi Fabri, di Ancona, presidente del Comitato degli imprenditori italiani in Albania, è presente da cinque anni nel settore delle costruzioni: "Ho 240 dipendenti che guadagnano una media di 280.000 lire al mese. Cosa sta accadendo? E' una svolta positiva perché finalmente riporta alla realtà il mercato albanese che da troppi anni si reggeva su un'illusione. Era devastante per questo paese, sia sul piano finanziario sia su quello etico, poter credere di vivere senza lavorare. L'enorme massa di denaro rimasta chiusa per tutto questo tempo nelle casse delle società finanziarie arriverà finalmente sul mercato sotto forma di investimenti e di consumi. Credo che questo sia un motivo in più oggi per venire a investire in Albania. Perché ci sono venuto io? In Italia lavoravo nel settore degli appalti pubblici: trasferirsi all'estero era l'unico modo per uscire dalla crisi".

Carlo Alberto Rossi, di Parma, da quattro in Albania, consulente d'impresa: "Superata l'emergenza dell'ordine pubblico la situazione non può che presentarsi vantaggiosa, soprattutto per quelle imprese (e sono la maggioranza) che producono in Albania ed esportano il prodotto finito. E' facile prevedere per le prossime settimane un'ondata di inflazione, che contribuirà però a ridimensionare il costo del lavoro. Negli ultimi anni il governo aveva

aumentato molto il salario minimo dei dipendenti, anche se proprio il livello dei salari continua a restare il vero vantaggio per chi investe in Albania".

Rossano Carosella, di Roma, da quattro anni e mezzo in Albania come direttore della filiale "Confezioni Romano", industria di Matino (LE): "Noi produciamo camicie che poi vendiamo in Italia. Tra le nostre 130 operaie, che hanno un salario medio di 180.000 lire, moltissime avevano versato i loro risparmi in quelle finanziarie. Da quando li hanno persi abbiamo notato un maggior impegno sul lavoro. Prevediamo che aumenti anche la richiesta di occupazione, e questo per noi è un bene". Luciano Magnaterra, di Macerata, da

sei in Albania, produce abbigliamento e alimenti congelati: "Comincia già a ricevere richieste di assunzione, una specie di miracolo in Albania, dove il principale problema è stato sempre quello di trovare manodopera. Abbiamo 425 operai, con un salario medio di 140.000 lire e un turn-over del 50%, e sempre perché gli operai si sono dimessi". Giorgio Ruta, direttore dell'Istituto per il Commercio con l'Estero a Tirana: "Io non vedo pericoli per l'investitore italiano. Al contrario il fallimento delle finanziarie produrrà probabilmente un abbassamento del costo del lavoro e quindi un maggior profitto per le imprese. Un consiglio? Avere le idee chiare e iniziare con piccoli investimenti che

possono poi espandersi. Si chiama tecnica dell'organetto".

E concludeva la Gazzetta del Mezzogiorno: "E' curioso. Sembrava di assistere al tracollo di un paese e invece per fortuna non era altro che l'inizio dell'ennesima transizione". A distanza di poche settimane gli umori sono cambiati. La paura ha spinto molti padroni a darsela a gambe levate. Le forze armate italiane li hanno aiutati a salvarsi con la pelle con i blitz in territorio albanese. E Adelchi Sergio parla per tutti: "Se in Albania andrà tutto male, vorrà dire che continuerò a comprare lavoro in Romania, Bulgaria, India. Non rischio la vita io. Per i soldi, poi..." (G. d. M., 3 marzo 1997).

F.S.

Nessun intervento in Albania!!

Il popolo in armi ha diritto di decidere sul proprio destino

Prodi valuta con i governi europei l'intervento militare in Albania per ristabilire l'ordine.

Ristabilire l'ordine: 50.000 operai a 120.000 lire al mese devono tornare a piegare la schiena per i padroni italiani, gli altri devono lavorare in silenzio per i padroni albanesi o per quelli della civile Europa. I profitti degli industriali devono essere garantiti. Questo è il vero obiettivo dell'intervento straniero in Albania.

Ristabilire l'ordine: Le Banche europee in accordo con la Banca Nazionale d'Albania sono state e sono le casseforti dei capitali raccolti con lo sfruttamento e la rapina. Gli insorti vogliono la restituzione dei soldi, nel frattempo si impossessano di ogni proprietà governativa come anticipo.

I soldati devono andare per reprimere gli operai, i contadini, i poveri e lo faranno solo per difendere le ricchezze dei banchieri.

Ristabilire l'ordine: Il presidente Berisha grande amico dei governi italiani non vuol cedere. Al massimo è disposto ad accordarsi con l'opposizione per un governo di transizione.

Ma se gli insorti puntassero ad un nuovo assetto istituzionale? Se i comitati degli insorti formati da proletari e poveri delle città e dei paesi volessero direttamente prendere la guida del paese chi dovrebbe impedirlo? I soldati verranno mandati in Albania per schiacciare questa possibilità, per imporre agli insorti un governo di borghesi con un presidente borghese.

Con quale diritto si può imporre ad un paese una forma di governo se non con quello che deriva dai fucili e dai carri armati? Ma non è lo stesso diritto che armi alla mano esercitano gli insorti albanesi nel loro paese? Ma agli albanesi proletari non è consentito mentre agli industriali ed ai banchieri tutto è permesso.

I DISPERATI ALBANESE ORA FANNO PAURA A TUTTI I PADRONI.

Altri disperati delle civili metropoli occidentali anch'essi sfruttati e derubati prima o poi ne seguiranno l'esempio.

Dal PDS a RIFONDAZIONE la sinistra governativa italiana gestisce con Prodi l'intervento del governo non escludendo quello militare.

La sinistra italiana si sta macchiando di un crimine che nessun giro di parole sull'umanitarismo potrà nascondere: sostiene apertamente l'imperialismo italiano contro il popolo albanese, contro un popolo armato in lotta per emanciparsi.

Come operai esprimiamo il pieno sostegno a quanti fra gli insorti, la parte migliore dell'Albania d'oggi, sono stanchi di farsi sfruttare dai padroni di casa e da quelli stranieri e vogliono andare fino in fondo, fino alla loro liberazione.

Contro l'intervento, in qualunque forma si presenti!!

Contro il governo Prodi, governo dell'imperialismo

dei padroni italiani!!

Associazione per la Liberazione degli Operai

Ciclostilato in proprio 18/03/97

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Ingraf - Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale

L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale

L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 22 APRILE 1997

Corea del Sud

Mercato globale, operaio internazionale

Nei paesi e nelle economie inquadrate nell'OCSE (organizzazione dei paesi più industrializzati) il tasso di sviluppo è oramai stagnante intorno al 2,4% (1996). Nel decennio '85-94 è stato del 2,6%. E nei paesi delle 'tigri'? Dopo avere marciato fino al '95 al tasso di sviluppo intorno all'8% l'anno, secondo stime dell'OCSE, i paesi del Sud-Est asiatico, nel 2000 arriveranno ad un tasso del 6%. Un po' di dati. L'anno scorso il tasso di crescita delle esportazioni di Singapore e Thailandia è crollato dal 25 al 4%. In Indonesia in cinque anni, gli scioperi sono passati da 19 a 296 nell'arco di soli 12 mesi con una perdita di un milione di ore di lavoro. In Corea del Sud il tasso di sviluppo è sceso dal 9% del '95 al 6,6% del '96 e nel '97 scenderà ancora. Lo stesso sta accadendo per Malesia, Taiwan, Singapore, Thailandia. In Thailandia la borsa ha perso in poche settimane il 20% del suo valore, con possibili svalutazioni della moneta nazionale, per cercare di ridare competitività alle esportazioni. Negli ultimi 5 anni le esportazioni della Thailandia sono cresciute al ritmo del 20%. Ora si sono fermate, a cominciare dal tessile: - 12%. L'inflazione erode i salari operai e i prezzi salgono. I capitalisti con la loro 'bronzea' e ferrea legge di salvaguardare i profitti, spostano le proprie fabbriche in zone dell'Asia dove l'operaio costa meno.

I contadini Thailandesi diventano operai

I contadini thailandesi, strappati alla terra e intrappati come operai dalle imprese multinazionali e dalle loro consociate locali per pochi soldi, con le loro rivendicazioni sono diventati troppo 'cari'. Un operaio del Vietnam, della Birmania, o di alcune parti della Cina costa oggi solo 1/3 dell'operaio di Bangkok. (dati Corriere della Sera di Dicembre '96). Neanche Singapore sta meglio delle altre 'Tigri'. Il tasso di sviluppo è passato dal 8,8% del '95 al 7% del '96. Mentre nel '97 rimarrà inchiodato a quello dell'anno precedente. Solo una diversificazione economica effettuata grazie al dirigismo dispotico del suo gruppo dirigente (il primo ministro di Singapore, Lee Kuan Yew, ha sempre affermato che: "un paese per svilupparsi ha bisogno di disciplina, non di democrazia") e al 'controllo' poliziesco sulla popolazione operaia, ha permesso a Singapore di rendere più flessibile la manodopera e la sua struttura industriale. La produzione dell'elettronica, o per meglio dire dei chips o semiconduttori, per i computers è sempre stata una punta di diamante dell'industria dei paesi Sud-asiatici. Le 'Tigri' sono arrivate a produrre più del 50% del fabbisogno mondiale di memorie per computers. Ebbene è bastato che il prezzo dei chips sia caduto, che la domanda di computers nel mondo, dopo il boom di Windows 95, sia crollata per mettere in ginocchio l'intero settore. Alcune grandi fabbriche, ora deserte, alla periferia di Taipei, sono il simbolo di questa storia. (cfr. Corriere Sera, dic. '96). IL 'miracolo' delle 'Tigri', nei decenni passati era dovuto anche ad una situazione internazionale favorevole; in quanto lo Yen si era rivalutato molto rispetto al dollaro, spingendo le aziende giapponesi ad investire all'estero e dove i grandi capitali europei erano in cerca di collocazione. Ora i giapponesi sono più cauti negli investimenti e i padroni europei preferiscono dirigere i loro soldi nell'Europa dell'est.

Il costo del lavoro è il problema vero (per i padroni)

Battere la concorrenza per avere margini di profitti alti e aree di mercato vaste è stato e rimane il problema principe del capitalista, sia esso il piccolo padroncino o il general manager di una multinazionale. IL problema è sempre quello dell'estorsione del plusvalore operaio e quindi anche del costo del lavoro, cioè del costo della merce forza-lavoro operaia. Per dirla con le parole del giornale 'La Repubblica' del 20 gennaio 1997 'che trattava appunto delle "Tigri asiatiche", "alla lunga, d'altra parte, lo sviluppo porta con se i germi del suo rallentamento. Il lavoro costa ancora poco in Asia, ma negli ultimi vent'anni il suo costo è triplicato a Singapore, più che raddoppiato in Indonesia, raddoppiato in Malaysia, salito di 50% nelle Filippine." Proseguiamo noi: un operaio specializzato sudcoreano costa oggi sulle 18 mila lire l'ora, mentre il suo equivalente in Malaysia costa 3 mila lire, e un operaio in Cina solo 1.500 lire. (dati Corriere Sera; cit.). "Lavoratori sempre più qualificati, economicamente stabili e sempre più richiesti reclamano e ottengono diritti sindacali: anche l'Indonesia del dittatore Suharto ha dovuto riconoscerli. Soprattutto divenendo il nerbo di classi medie sempre più insofferenti di società dirette da circoli ristretti in cui dominano favoritismi e corruzione." (La Repubblica); cit.). Nella Corea del Sud già si sono persi 200 mila posti di lavoro, per il fatto che i padroni locali e le multinazionali hanno cominciato a delocalizzare la produzione in altre aree dell'Asia meno costose.

Sud Corea: Il Governo "democratico" e i padroni all'attacco delle conquiste operaie. Con l'aiuto dell'O.C.S.E.

Gli operai coreani nel 1987 furono i protagonisti di una lunga serie di scioperi violenti contro la politica della giunta militare al potere e contro i padroni delle grandi Chaebols o conglomerati. Richiedevano (alleandosi assieme ad altri strati di lavoratori e ad altri settori sociali) la garanzia del diritto di sciopero e di contrattazione collettiva e l'istituzione di minimi salariali. Riduzione dell'orario di lavoro; più democrazia, aumento della spesa pubblica nei settori dell'edilizia abitativa e della sanità. Oltre ad altre rivendicazioni mutuate da altri settori componenti il movimento sociale formatosi contro la dittatura militare. Ricordiamo che l'orario di lavoro arrivava anche a 66 ore settimanali e che esisteva solo una confederazione sindacale nazionale (FKTU), di stretta osservanza governativa oltre che di altri sindacati gialli di fabbrica; che era il paese dove vi era la più alta percentuale di incidenti sul lavoro, la più alta mobilità della forza lavoro, la più ampia discrezionalità padronale nelle retribuzioni, oltre che la più bassa percentuale di scioperi. Cosa comune alle altre 'Tigri asiatiche'. (tratto da Op. Contro. del 1988, n° 40). Sotto la spinta di mesi di scioperi operai e di piazza, la giunta militare lasciò il potere ad un governo 'democratico'.

Struttura del potere industriale nella Corea del Sud

La storia della struttura della Corea del Sud è la stessa di quella degli altri paesi del NIC, rapidamente illustrata più sopra. Il peso più grande nella struttura industriale del paese è dato dagli enormi Chaebols o Conglomerati industriali. In tutto sono all'incirca una cinquantina. Producono, grazie ai sovvenzionamenti dello stato, di tutto. Le Chaebols controllano l'industria pesante, le acciaierie, la chimica, le automobili, l'elettronica, la petrochimica, i cantieri navali e l'elettronica. Molti di questi prodotti vengono esportati. Le Chaebols si identificano con una 'famiglia'. Il 'modello' di riferimento è quello giapponese. Ciò ha significato per gli operai e i lavoratori che lavoravano in queste grandi Holdings di avere 'garantito' il posto a vita. I cantieri navali Hundai, La Samsung, la siderurgica Posco, la Daewoo motori, sono alcune Chaebols che operano già da anni anche direttamente a livello internazionale con investimenti diretti in tutto il mondo. Nella grande industria, dopo la fine della dittatura militare e quindi dopo le lotte operaie dell'87, i salari sono aumentati di due o tre volte. Per la precisione del 16% l'anno. Oggi, un operaio della Hundai guadagna circa 65 milioni l'anno lordi, tassati attorno al 20%. (il Manifesto- 19 gennaio '97). Ma a fronte di questo nella piccola industria, legate mani e piedi alle commesse delle Holdings, il salario è della metà. Nel cosiddetto 'settore informale' è ancora più basso. Comunque, resta il fatto che nelle grandi industrie, nonostante che il governo nel '92 avesse posto un tetto agli aumenti salariali, questi sono saliti ad una media del 10-15%, facendo degli operai sud coreani i meglio pagati in Asia dopo i giapponesi.

Internazionalizzazione del capitale

Come affermavamo in Op. Contro n°78, le Holdings coreane avevano nelle mani in coabitazione con le case giapponesi, il mercato delle automobili britannico. La Hundai e la Lg Group hanno investito in fabbriche sempre in Inghilterra. La sud coreana Posco, rilevando alcune parti della connazionale Sammi Steel, controllerà impianti dell'acciaio in Corea, Canada, USA. Anche in Italia la presenza coreana è considerevole. La crisi della Renault di questi giorni (chiusura di fabbriche in Belgio e in Francia) ha visto l'affacciarsi industrie coreane 'tentate' di reperire alcune aziende. La spinta a simile corsa è la ricerca di investimenti in territori con un più basso costo della manodopera operaia.

Sei minuti di democrazia

Un economista della Samsung affermava che "E poi l'industria coreana, bisogna ammetterlo, ha una produttività più bassa delle industrie affini giapponesi. Alti costi e bassa efficienza". Tanto basta. All'alba del 26 dicembre '96, in una riunione 'clandestina' dove erano presenti solo i rappresentati del governo e del partito di maggioranza, in un albergo, veniva varata una legge restrittiva dei diritti dei lavoratori. Quali i punti?

- I padroni possono licenziare i lavoratori resi 'esuberanti' dal processo produttivo;
- Gli scioperanti possono essere sostituiti con altri operai interni o esterni su 'base temporanea';
- Le aziende possono subappaltare durante gli scioperi, il lavoro all'esterno.
- Gli scioperanti non saranno retribuiti;
- Potranno essere introdotti orari flessibili fino ad un massimo di 56 ore settimanali (ora l'orario di lavoro è in media di 49 ore, esclusi gli straordinari e, nelle grandi aziende arriva a punte di 54 ore).
- La liberalizzazione sindacale sarà permessa solo a partire dall'anno 2000.
- Estensione dei poteri attribuiti alla famigerata Agenzia per la Pianificazione della Sicurezza nazionale; cioè alla Cia coreana, che ebbe un ruolo repressivo nelle lotte operaie del recente passato. Tutto questo è deciso in sei minuti in omaggio alle esigenze di fase della ristrutturazione del capitale coreano e anche con un occhio buttato alle 'direttive' emanate dall'Ocse che chiedevano maggiore flessibilità nella gestione della manodopera coreana.

Risposta operaia

Gli operai spontaneamente o organizzati nel sindacato indipendente Kctu (500 mila iscritti), dichiarato illegale, partono con gli scioperi, le manifestazioni di piazza e gli scontri con i reparti speciali antisommossa. Le maggiori fabbriche vengono bloccate per giorni. La Hundai, la Daewoo, la Kia sono paralizzate dagli scioperi selvaggi. 15 mila operai attraversano Seoul, la capitale sudcoreana, chiedendo le dimissioni del presidente coreano. Allo sciopero dopo la tregua di Capodanno 190 mila operai incrociano le braccia bloccando i cantieri navali della Hundai. Un corteo di 10 mila lavoratori a Seoul è caricato violentemente dalla polizia. Allo sciopero generale partecipa anche l'unica confederazione sindacale riconosciuta dal governo, cioè la Kftu a cui sono iscritti un milione e 200 mila lavoratori. Gli scioperi dichiarati tutti illegali producono una perdita secca ai padroni sudcoreani, tra il 26 dicembre '96 e il 3 gennaio '97 di 600 miliardi di lire (fonti del Manifesto- 7 gennaio '97). Sono bloccati anche i servizi, le scuole, gli ospedali.

Nonostante importanti defezioni tra cui quelle degli operai dei cantieri navali Hundai, che in passato avevano piegato con i loro scioperi i generali sudcoreani, mentre ora si sono fatti convincere dalle lusinghe da parte della direzione aziendale abbandonando gli scioperi e subendo l'umiliazione di passare fra due ali di scioperanti che picchettavano i cantieri, sfondando con bulldozer le fila degli scioperanti, per non danneggiare l'impresa, le manifestazioni degli operai portano il governo alla 'mediazione'. Ora mentre scriviamo, il parlamento coreano che dovrebbe negoziare le modifiche alla legge del 26 dicembre '96 varata clandestinamente dal governo, ha ammesso di essere 'ad un punto morto', di stallare. I partiti si rimpallano la responsabilità dell'evidente fallimento delle trattative sulla modifica. Neanche il riconoscimento del sindacato indipendente Kctu, è salutato dagli operai come elemento positivo, perché il 'blocco' delle trattative sulle questioni più importanti (flessibilità, licenziamenti di massa in caso di ristrutturazioni aziendali, norme antiscopero), non impone una reale svolta nei rapporti di forza tra padroni e governo da una parte e esigenze operaie dall'altra. Alcuni scioperi sono ripartiti. Ma adesso, 'guarda caso', per una serie di scandali di ordine finanziario che coinvolge uomini del governo, il governo stesso è dimessosi creando di fatto un 'vuoto legislativo'. In questo vuoto può essere facile intervenire con 'strette' autoritarie, che facciano ben vedere il reale volto della 'dittatura dei governi borghesi' contro gli operai. A questa eventualità, gli operai coreani, ma anche gli operai delle altre nazioni, non possono che controbattere una loro organizzazione di classe internazionale indipendente, usata non solo come momento di solidarietà immediata a livello internazionale, ma come momento propulsore per creare i presupposti per una società senza sfruttatori e per la fine del lavoro salariato.

M.P.

Precari di serie B

Cambiano i governi, ma per quanto riguarda il problema del precariato, la musica rimane sempre la stessa. Anzi la situazione si aggrava con il passare del tempo. Con Ciampi, Berlusconi e poi Dini i tagli alla istruzione pubblica sono stati continui e decisi. Con il diminuire dei finanziamenti statali (in una ottica di ristrutturazione - riconversione della spesa pubblica, che si adattasse alla crisi produttiva e all'adeguamento dell'apparato statale ad essa), sono stati "tagliati" migliaia di posti nel settore, con licenziamenti e/o ulteriore precarizzazione del personale precario esistente. Il personale precario della scuola (personale non docente e docenti), è sempre stato una quota rilevante di quel milione circa di lavoratori dipendenti nel comparto. La cifra dei precari in circolazione è attorno al 15 % dell'organico esistente. Dall'adeguamento strutturale alla crisi (leggasi tagli), i precari ne hanno fatto e ne continuano a fare le spese, per primi e in alcuni casi da soli. Anche il governo Prodi, che si regge con il sostegno concreto del Prc, continua a taglia-

re, come gli altri che lo hanno preceduto. Si calcola che nel triennio '97-'99 verranno a mancare 4.626 miliardi. Questo comporterà una ulteriore notevole sforbiciata alle suppelenze e quindi ai posti di lavoro di personale, precario da più di dieci anni. Comporterà, anzi sta già comportando il ritardo dei pagamenti di stipendio di migliaia di precari, che stanno lavorando gratis e, che in alcuni casi sono stati licenziati appunto per mancanza di stanziamenti! Sulla stampa ogni tanto compare qualche misero trafiletto sul problema. Questo all'inizio di ogni anno

scolastico. Poi cala il silenzio. I sindacati ufficiali fanno finta di agitarsi, ma poi finiscono per occuparsi clientelarmente del personale di ruolo, avallando tra le altre cose contratti bidone e i tagli agli stanziamenti (con il governo amico non si può fare troppo rumore!). Ne esce un quadro in cui si finisce per "parllicchiare" solo del precariato degli insegnanti. Chi legge giornali e/o comunicati o ascolta interventi, ha la sensazione che nella scuola esistono solo due categorie: gli studenti ovviamente, e gli insegnanti seppur precari. Il resto del persona-

le della scuola (quello di segreteria, i bidelli, gli assistenti tecnici), tutti inquadrati negli ultimi due livelli stipendiali (3° e 4°), con un orario di 36-39 ore settimanali e paghe basse (1400.000 lire di media) non esiste. Questo congruo numero di lavoratori, inquadrati ai livelli salariali bassi, pur essendo il 20% circa dell'organico, non viene mai nominato. Figuriamoci poi, se tra questo personale c'è il personale precario. Eppure questi lavoratori impiegati nella categoria "non docente" e i precari presenti in essa, mandano avanti le strutture scolastiche alla stessa

stregua del corpo docente. Forse non vengono considerati (anche le strutture "alternative" presenti nella scuola, come Cobas scuola, Unicobas, ecc, hanno avuto e continuano ad avere un rapporto di distacco, di "non riconoscimento" di questo personale, continuando a produrre una frattura all'interno del comparto, nonostante le piattaforme "unitarie"), perché sono effettivamente lavoratori "normali"; cioè sono lavoratori dequalificati, hanno uno stipendio basso, un orario di servizio normale. Non sono l'élite intellettuale che deve dispensare "cultura" (che è quella borghese); sono troppo assimilabili agli altri strati salariali. Tra le altre cose, nelle ristrutturazioni prossime venture, essendo dequalificati, sono facilmente "spostabili" e/o licenziabili, come è successo per le categorie di operai e lavoratori dei livelli bassi nel nostro e negli altri paesi. Sta a questi organizzarsi per impedire ciò.

D.R.

(precaria non docente della scuola di Roma)



GENNAIO 97 POLIZIOTTI SUDCOREANI IN ASSETTO ANTIOPERAIO

Il ricatto di Bertinotti

"Meglio lavorare in affitto che non lavorare"

Da una risposta del segretario di Rifondazione ad un militante sulla questione disoccupazione. Liberazione 23/3/97

Sono un compagno che ha sostenuto con convinzione, anche se con qualche momento di preoccupazione, la linea mantenuta fin qui dal partito. Ma l'accordo raggiunto al vertice sull'occupazione del 13 Marzo scorso mi ha lasciato sconcertato e amareggiato. In sostanza, il partito si è reso disponibile a far passare il cosiddetto "pacchetto Treu 2 e, conseguentemente, il cosiddetto "lavoro interinale", in cambio di mille miliardi e di una promessa per l'occupazione al Sud... Vorrei sapere cosa resta di una forza che si dice critica, anticapitalista, comunista, quando, pur predicando altro, si piega ad accettare, nei fatti avallando, le ricette subalterne e demagogiche contro la disoccupazione... Quando un compromesso non è dignitoso, ma deteriore bisogna dirlo... La stima e la fiducia nutrita verso il partito, verso la linea uscita dal congresso e verso i compagni dirigenti non può certamente essere ilimitata e fatti del genere possono

contribuire ad intaccarla" (Lettera pubblicata su Liberazione quotidiano di Rifondazione Domenica 23 Marzo 1997). Che anche gli iscritti a Rifondazione si inizino a preoccupare e ad accorgersi di essere presi per il culo da Bertinotti e soci non può che farci piacere. Certo non correva aspettare il 13 Marzo. Ma meglio tardi che mai. Insomma il terribile mangiacapitalista Bertinotti che da più di un anno sostiene un governo di padroni si è finalmente deciso a rendere legge il "lavoro interinale" cioè detto più chiaramente il lavoro in affitto. Un bel passo in avanti per i disoccupati. Ma è interessante esaminare la risposta di Fausto Bertinotti alla lettera. Il difensore dei disoccupati così introduce la risposta: "Caro Galati... Quell'accordo, come tu dici, rappresenta un compromesso, raggiunto in condizioni estremamente sfavorevoli per noi... Come si sa l'Ulivo nel suo complesso è favorevole alla ricerca della massima flessibilità della forza lavoro". Fermiamoci e riflet-

tiamo sul "come si sa". Se Bertinotti sa che l'Ulivo è un governo dei padroni perché ne ha sostenuto la nascita? Se ha giustificato l'appoggio a Prodi promettendo la riduzione dei disoccupati, e se invece i disoccupati con il governo Prodi sono aumentati, Bertinotti non sa tirarne le conseguenze? Ma andiamo avanti con la risposta del capo di Rifondazione: "In questo quadro noi avevamo di fronte una semplice alternativa: o condurre una battaglia di testimonianza contro il lavoro interinale... oppure modificare il quadro complessivo del provvedimento, introducendo per la prima volta un'applicazione del principio del lavoro minimo garantito". Veramente stupenda la capacità di prendere in giro. Rifondazione non aveva la forza per non far passare il lavoro in affitto. Certo Bertinotti fa parte della maggioranza di governo e non può essere contro il governo. Così disoccupati, lavoratori e operai sono serviti. Date con il voto più forza a Rifondazione e vedrete. Bertinotti nella pratica ha dichiarato cosa intende per lotta a favore dei lavoratori: compromessi tra partiti. Ma qual è il principio del lavoro minimo garantito di cui si vanta tanto il nostro eroe? Risponde Fausto: "caro Galati, non puoi considerare trascurabile l'avere ottenuto la possibilità, entro un tempo breve e determinato, di avviare ad una esperienza di lavoro almeno centomila giovani del Sud, presso imprese private o, credo prevalentemente, in lavori di pubblica utilità. Come sì fa a non vedere che questo è un elemento di novità straordinario?" Già caro Galati come cazzo fai a non vederlo? Per Rifondazione la disoccupazione non è un prodotto del lavoro salariato e dello sfruttamento capitalista. Per Rifondazione il problema non è per gli operai abbattere lo stato capitalista. Per Rifondazione il problema è regalare mille miliardi a padroni privati e pubblici per invogliarli ad assumere, probabilmente, 100 mila giovani del sud su oltre 8 milioni di disoccupati e sotto oc-

cupati. Ma non sarà più comodo per i padroni prendere forza-lavoro in affitto quando serve per fare profitti Caro Bertinotti? La Democrazia Cristiana in tempi non lontani di posti nell'amministrazione pubblica ne ha creati molto più di centomila. Ciò non toglie che oggi l'operaio è torchiato in fabbrica più di ieri e che la disoccupazione è in aumento. Ma Bertinotti è convinto di poter forzare la mano per prendere in giro i Galati d'Italia: "Certo quei centomila e più nuovi avviamenti al lavoro non sono ancora un posto di lavoro sicuro, ne costituiscono una nuova figura di contratto atipico, ma intanto spezzano la spirale della disoccupazione e dell'inoccupazione di lunga durata". Vedete per Bertinotti i centomila sono già avviati al lavoro certo per poco tempo perché se i contratti si faranno saranno a termine. E inoltre gli operai potranno consolarsi col tempo potranno diventare tutti operai in affitto. Caro Galati contento della presa per il culo che ti ha fatto Bertinotti?

I 1200 corsisti

I corsisti organizzati sono per una parte diretta derivazione di liste storiche del movimento dei disoccupati napoletani, dall'altra vedono la presenza dei disoccupati organizzati di Acerra, città della zona industriale orientale di Napoli. Dall'inizio degli anni settanta in poi la presenza di un movimento di lotta per il lavoro ha caratterizzato la realtà politica napoletana. Le liste di lotta hanno agito in passato come un vero e proprio ufficio di collocamento alternativo. Chi era presente nelle liste e in piazza, nei cortei, gradualmente veniva in un qualche modo "occupato". Essendo un movimento strutturalmente interclassista rispettava questa conformazione anche nell'accesso al lavoro. Molti di questi disoccupati sono diventati pubblici dipendenti, coprendo tutta la scala gerarchica, dal dirigente statale allo spazzino; alcuni sono entrati come operai nelle fabbriche; altri hanno utilizzato questa esperienza per diventare dirigenti politici nei partiti istituzionali.

Il movimento dei corsisti non si differenzia da quelli precedenti. La pressione organizzata che fanno sui partiti e sulle istituzioni dà loro una capacità contrattuale che gli altri disoccupati non hanno. Hanno prima strappato i corsi di formazione professionale, ora puntano all'inserimento nei lavori socialmente utili, praticamente il pubblico impiego. Questa scelta, se per alcuni di essi, come buona parte del 25-30% di diplomati e i 4 laureati, presenti tra i corsisti, può essere esclusiva, per gli altri non lo è. Accetterebbero qualsiasi cosa in cambio di un reddito fisso. Nell'attuale crisi non vi è però alcuna possibilità di lavoro nelle piccole e grandi fabbriche. Negli ultimi 15 anni queste ultime hanno perso più di un terzo dei loro addetti. E' chiaro allora che la pressione dei disoccupati può avvenire solo ed essenzialmente nei confronti dello stato. La reazione violenta che questa pressione ha però scatenato è un indice preciso che i margini di manovra sono molto più stretti rispetto al passato. La crisi ha bruciato molte tappe e se da una parte ha chiuso i cancelli delle grandi fabbriche, relegando gli sbocchi nel lavoro produttivo solo all'interno del mondo della produzione a "nero", con bassi salari ed estrema precarietà, dall'altro ha imposto una limitazione ferrea alle spese improduttive e quindi all'allargamento del pubblico impiego.

La manifestazione del sindacato di sabato 22 Marzo a Roma è stata una mobilitazione di regime, senza operai, che segna la strada delle manovre per il peggioramento delle condizioni di impiego della forza lavoro per la sua massima flessibilizzazione, per accelerare le pesantissime misure antiproletarie di questi ultimi anni. La manifestazione è stata però anche una manifestazione a parole contro la disoccupazione. I disoccupati organizzati hanno partecipato a questa manifestazione consapevoli che lì era presente la loro controparte contrattuale verso cui fare pressione per il "posto". Come risposta sindacato e polizia li hanno feroamente mangiato, confermando con questo che per i padroni e i loro alleati non è accettabile nessuna richiesta che ponga come obiettivo un allargamento della spesa improduttiva non funzionale immediatamente alle esigenze del capitale. Eppure i disoccupati hanno partecipato alla manifestazione facendo propria la posizione di Rifondazione dei lavori socialmente utili. Strappare erba nei giardini, fare manutenzione del patrimonio pubblico sarebbe utile? L'unico lavoro socialmente utile nella società capitalistica è il lavoro produttivo di plusvalore, quello degli operai di fabbrica, schiavizzati dal macchinario, che reggono tutto il babarcone sociale. In realtà la fantasia dei lavori socialmente utili è fatta propria dai disoccupati per rendere accettabile alla loro controparte (partiti, stato e sindacati) la richiesta di un sussidio, con la speranza di ottenere in seguito un inserimento nel pubblico impiego.

Alla fine però i corsisti forse la spunteranno e saranno assorbiti nella pubblica amministrazione. Il governo e i padroni già da ora, però, in nome della "occupazione" accampano nuove scuse per aumentare lo sfruttamento degli operai produttivi, vedi il lavoro in affitto sancito dal pacchetto Treu. Ma i corsisti sono 1220. Se per il sistema, dati i margini ristretti che l'attuale crisi impone, è complicato dare un contenuto a questa minoranza come dimostra l'estrema durezza con cui si tenta di reprimere, cosa succederà se tutto il milione di disoccupati campa si mette in movimento?

F.R.

Niente lavoro e stangate dalla polizia

Intervista ad un disoccupato dei corsisti organizzati del movimento di lotta per il lavoro di Napoli

Qual è il senso della partecipazione alla manifestazione sindacale di Roma di sabato 22 Marzo?

Ci era chiaro l'obiettivo dei sindacati e ci tenevamo ad essere presenti proprio per criticare il loro disegno dei, mirante ad una politica del lavoro precario e flessibile che noi ritieniamo sia una strategia perdente, sia per gli occupati che per i disoccupati. Era utile una presenza critica all'interno di un corteo che sosteneva un patto per il lavoro per una maggiore flessibilità, per la generalizzazione del lavoro precario. Era evidente che la manifestazione non voleva contestare il governo, ma adirittura accelerare i provvedimenti del governo per estendere l'utilizzo flessibile del lavoro come soluzione del problema della disoccupazione. Ci siamo invece trovati di fronte ad una aggressione che dimostra come il sindacato abbia paura della nostra lotta e della nostra critica.

Come sono andati esattamente i fatti della mattina di sabato 22 Marzo?

Il giorno prima, abbiamo contattato telefonicamente un membro della segreteria della Camera del Lavoro della CGIL, comunicandogli la nostra intenzione di partecipare alla manifestazione e chiedendogli quali treni fossero stati predisposti per la partenza dalla stazione centrale. Ci rispose che ci sarebbero stati due treni speciali, uno alle 6:00 ed un altro alle 7:00, consigliandoci di prendere il primo perché il secondo avrebbe fatto un giro più lungo attraverso l'hinterland aversano. Così abbiamo deciso per la mattina di sabato di darci noi disoccupati l'appuntamento alle 5:30 nello spazio antistante la stazione. Dirigendoci verso la stazione per accedere al treno delle 6:00 abbiamo trovato tutti i varchi chiusi tranne uno centrale sbarrato da due cordoni: quello davanti di celerini e quello di dietro del servizio d'ordine del sindacato. Abbiamo chiesto di parlare con dei responsabili del sindacato e, ottenuto l'incontro, abbiamo riferito della telefonata del giorno prima e ribadito la nostra intenzione a partecipare alla manifestazione con i nostri contenuti critici. Ci è stato risposto che il treno era pieno e bisognava prendere quello delle 7:00. In realtà c'erano molte carrozze vuote e il loro intento era quello di farci arrivare tardi. Avendo capito la situazione c'è stata tensione, infatti un responsabile della celebre ha chiesto ai capi sindacali cosa fare. Abbiamo allora aperto un varco tra i cordoni ed immediatamente abbiamo subito una carica brutale che ha prodotto una quindicina di contusi tra i disoccupati. Il grosso della carica è avvenuto alle nostre spalle mentre cercavamo di raggiungere il treno. Hanno continuato a ca-

ricarci inseguendoci fino al treno, anche quando la maggior parte di noi era già salita. I celerini, minacciandoci, colpendo le carrozze e i finestrini del treno, sono rimasti in assetto anti-sommossa sulla piattaforma adiacente al binario finché il treno non è partito, impedendo così tra le altre cose che i contusi si recassero al pronto soccorso. All'arrivo a Roma Tiburtina abbia-



Febbraio, scontri tra disoccupati e polizia nel centro di Napoli

mo trovato un cordone lunghissimo di celerini che bloccava l'uscita della stazione. Ad un certo punto sono stati forzati a farci uscire poiché eravamo mischiati con tutti gli altri lavoratori. Usciti dalla stazione e aperti gli striscioni siamo stati circondati ancora una volta e non ci hanno mollato per tutto il corteo. Ci sono stati di tanto in tanto episodi di cariche localizzate, in queste occasioni alcuni di noi venivano dispersi, impedendoci così di mantenere il nostro spezzone di corteo compatto. I celerini si allontanavano solo quando un paio di volte abbiamo chiuso lo striscione e marciato in ordine apparentemente sparso, ma appena riapriamo lo striscione ci accerchiavano di nuovo.

Passiamo ad altro. Quanti sono i corsisti, qual è il loro livello scolastico, l'estrazione sociale? Qual è la situazione del finanziamento dei corsi e della gestione degli enti di formazione?

I corsisti sono in tutto tra Napoli ed Acerra 1220. L'istruzione scolastica è mediamente bassa. Il 70-75% sono disoccupati con la licenza media, il restante 25% è costituito da diplomati e qualche laureato (3 o 4). Per quanto riguarda i finanziamenti sono stati stanziati 19,6 miliardi per i corsi a Napoli e 4,8 miliardi ad Acerra. Per quanto riguarda Napoli, ad esempio, dei 19,6 miliardi solo 4,6 costituiscono il reddito che va ai disoccupati corsisti durante i sei mesi (il reddito mensile è di cir-

ca £ 725000). Come si può vedere gli enti di formazione (CONICA, FOSVI, COMETA e FIDIASUD per Napoli e solo CONICA per Acerra) si mangiano la grossissima fetta dei finanziamenti, nel caso di Napoli ben 15 miliardi! La scelta del personale amministrativo, di formazione (tutoraggio e insegnamento), ha seguito logiche di lottizzazione tramite il sindacato confederale ed i

quanto costava a conti fatti il finanziamento per 5000 LSU. Noi sappiamo benissimo che i LSU sono un meccanismo che crea una concorrenza al ribasso tra i lavoratori peggiorandone le condizioni salariali ma allo stesso tempo la proposta delle proroghe dei corsi senza sbocchi occupazionali non ci porterebbe da nessuna parte. Abbiamo lottato affinché la proroga si riducesse a 2 mesi e mezzo, cioè il tempo tecnico per agganciarci ai LSU.

C'è il rischio che possiate essere usati come massa di manovra per far peggiorare le condizioni complessive dei lavoratori dei settori nei quali andrete a fare concorrenza?

Sì, c'è la consapevolezza di questo rischio, per questo per noi i LSU sono una tappa della lotta, ma l'obiettivo è un lavoro a salario pieno, non contrapponendoci ai lavoratori ma lottando insieme a loro. Abbiamo mostrato con la nostra determinazione ai sindacati che anche se volessero utilizzarci, non sarà facile.

Che giudizio esprimete sul fatto che i disoccupati di Acerra, l'area dei Centri Sociali, con alcune singole del sindacalismo alternativo (RdB, Cobas, Slai Cobas, ecc.) non hanno partecipato alla manifestazione a Roma del 22 marzo?

Loro sono per l'autorganizzazione sociale e per il sindacalismo alternativo, mentre noi riteniamo che va sviluppato il massimo di critica e di rottura anche all'interno delle Confederazioni, dove c'è la presenza di migliaia di lavoratori. Noi diamo una lettura diversa della manifestazione. Loro hanno ritenuto che fosse una farsa, noi riteniamo che la manifestazione serviva a fare pressione sul governo per imprimergli un'accelerata verso le politiche di precarizzazione ed ulteriore flessibilità per i lavoratori ed i disoccupati. Proprio per questo era giusto che ci fossimo, non ci hanno fermato e non ci fermeranno.

Che rapporti ci sono tra il movimento dei disoccupati e gli operai, ad esempio quelli dell'Alfa e dell'Alenia di Pomigliano?

In tempi recenti, mi sembra nel '94, abbiamo avuto un rapporto che è sfociato in iniziative comuni all'Alfa, come un picchettaggio per impedire i turni straordinari, le comande di notte, il sabato lavorativo. Continueremo la lotta con tenacia per il lavoro per tutti, per il salario pieno, accanto agli operai, ai precari, ai disoccupati, contro la logica padronale delle compatibilità e la politica dei sacrifici che governo e sindacati ancora ci chiedono di sopportare.

Da lavoratore ad operaio

*Il processo di espropriazione della forza-lavoro
in un reparto di produzione*

Sentirsi definire lavoratrice o lavoratore, anziché operaia o operaio risulta più gratificante, soprattutto perché i ruoli tra impiegati, tecnici ed operai sono ben definiti nell'ambito della divisione del lavoro in fabbrica. In uno stabilimento come Italtel (ex Siemens TLC) dove si progettano, si producono e si collaudano sistemi di trasmissione radio per la telefonia, il termine "lavoratori" accomuna in una grande famiglia ingegneri, capi, tecnici, impiegati, operai qualificati, generici, indiretti e diretti alla produzione.

Il rapporto tra i lavoratori diretti e quelli indiretti, prendendo a prestito la definizione delle aziende, è di circa un terzo a due terzi rispettivamente.

Le stesse organizzazioni sindacali accorpano col termine 'lavoratori' diverse figure dai rispettivi differenti rapporti con la produzione capitalistica. Ma è pur vero che sotto questa bandiera si consumano i peggiori opportunismi a tutto vantaggio degli strati privilegiati.

La vicenda della ristrutturazione di un reparto che da semi-laboratorio viene trasformato in reparto per la produzione su scala industriale insegnò ad individuare alcuni importanti parametri per capire la funzione dell'operaio produttivo nella fabbrica e nella società capitalistica. Il reparto in questione, fino a qualche anno fa aveva come scopo la produzione limitata o di prototipi di

microcircuiti. L'ambiente era avveniristico. Niente polvere, luci gialle, aria introdotta ed espulsa con sistemi di pompaggio e di filtri. Leggeri scafandi di nylon, guanti, zoccoli. Microscopi e macchine sofisticate. Assunzioni anche di ragazze addestate ad un lavoro che all'apparenza rassomigliava a quello di un ricercatore scientifico. L'abilità manuale e l'esperienza consentivano una certa qualificazione professionale in vari campi, come la galvanica, la fotoesposizione, ecc.

In questa situazione il termine 'lavoratore' esprimeva perfettamente l'illusione di essere alla pari (eccetto che nel salario) con gli altri ricercatori dei "piani alti".

Ma l'affermazione sul mercato di questi prodotti ha determinato il lancio della loro produzione a livello industriale. Aver lavorato bene, per questi lavoratori ha significato l'inizio del peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Con le prime introduzioni di nuove macchine già si perdevano alcune conoscenze e abilità manuali che venivano assorbite dalle macchine stesse ed espropriate quindi dal mestiere del lavoratore.

Le nuove macchine, si diceva alleviano la fatica eliminano gli aspetti noiosi e riducono il tempo di lavoro. Sembrava una manna dal cielo, ma non si teneva conto dell'uso capitalistico delle macchine.

Innanzi tutto le macchine al pari degli impianti e degli edifici hanno un

costo per il capitalista e quindi deve utilizzarle il più possibile. Più lungo è il tempo che esse funzionano, maggiore è la massa di prodotto su cui distribuiscono il loro costo, minore è l'incidenza sulla singola merce.

Da qui la prima necessità dell'azienda di prolungare la giornata lavorativa. Infatti prolungando la giornata lavorativa la produzione aumenta, mentre il costo della macchina rimane invariato.

Praticamente questo comporta l'introduzione dei turni, dapprima con orari non troppo penalizzanti, poi il doppio turno, attualmente la direzione spinge per il terzo turno, il sabato, ecc.

Le macchine che dovevano alleviare la fatica e che accorciano il tempo di lavoro, usate capitalisticamente si trasformano nel sistema più perfido per trasformare tutto il tempo giornaliero e settimanale della vita della nostra 'lavoratrice' e della sua famiglia, dall'alba alla notte, in tempo disponibile a valorizzare il capitale del padrone.

Ma questo non è stato l'unico effetto.

E' noto che la giornata lavorativa dell'operaio si divide in due parti: quella in cui riproduce il suo salario giornaliero e quella in cui produce gratis per il capitalista che l'impiega. A salario stabilito, più aumenta la produzione giornaliera, maggiore diventa la parte gratuita per il padrone.

Da qui la ricerca dei capi per aumen-

tare la velocità delle macchine, il recupero dei tempi morti, gli attacchi alle pause, la sostituzione degli addetti in pausa, i rimproveri a chi chiacchiera, perde tempo e non si concentra.

Ma la parte della giornata lavorativa in cui si lavora gratis per il padrone aumenta anche se diminuisce il salario. Per raggiungere questo obiettivo, cioè diminuire la massa salariale del reparto, si fa produrre la stessa quantità con un minor numero di operai. Ovvero vengono introdotte macchine automatiche che hanno bisogno soltanto di essere caricate e scaricate, mentre si espelle manodopera cosicché ogni "lavoratrice" si ritrova più macchine da sorvegliare. Queste macchine automatiche tendono ad unificare diversi processi lavorativi e ad eliminare definitivamente alcuni mestieri. Oggi si "copre" e si fotoesponde con la stessa operaia e con meno professionalità. Aumentano così i ritmi di lavoro e lo stress e non si capisce perché siamo nati sfortunati.

E' passato qualche anno, ma la ristrutturazione non è finita. Anche la nostra ristrutturazione da lavoratori ad operai non è del tutto terminata, ma si comincia a capire che in fabbrica e nella società svolgiamo insieme ad altri una funzione del tutto speciale rispetto ai generici lavoratori mentre riceviamo attenzioni anch'esse speciali da parte dei capitalisti.

C.G.

La guerra dei tassi

Probabilmente con l'aumento del costo del denaro deciso dalla Banca centrale USA il 25 marzo un altro capitolo della guerra tra i grandi paesi capitalisti è stato scritto. Ancora una volta attraverso i tassi di interesse vengono in luce i contrasti tra i grandi paesi industrializzati e attraverso questo mezzo di intervento, caro ai monetaristi, i grandi non si risparmiano nel darsi serie e sonore mazzate.

Se nelle intenzioni, perlomeno in quello dichiarate, del primo banchiere USA, Alan Greenspan, vi è quella di "raffreddare" l'esuberanza dell'economia americana attraverso un innalzamento dei tassi, per Europa e Giappone tale operazione rischia di aggravare ulteriormente la crisi che li attanaglia e da cui non riescono a uscire.

Due esempi. Se la Germania dovesse seguire l'America nel rialzo dei tassi ogni tentativo di mettere sotto controllo il debito pubblico per rispettare i parametri di Maastricht diver-

rebbe vano. Alle prese con le uscite per sussidi per più di 4 milioni di disoccupati, l'incremento dei tassi aumenterebbe ulteriormente il debito pubblico per l'aumento degli interessi sui titoli.

Stesso discorso per il Giappone che proprio in questo periodo sta avviando una completa ristrutturazione dello Stato, dei meccanismi di finanziamento delle industrie e delle leggi sulle grandi corporation imposte dagli americani dopo la Seconda guerra mondiale. Anch'esso è alle prese con un indebitamento pubblico enorme a causa dell'assorbimento da parte dello Stato dei fallimenti e delle perdite di banche e finanziarie dopo il crollo delle Borse del 1987.

Certamente nessuno obbliga gli altri paesi a seguire le decisioni della Fed. Questo è vero, ma quando i differenziali tra i tassi sono troppo alti e con un click sul computer si spostano miliardi i margini di manovra dei governatori delle banche centrali si fanno più ridotti. E oggi investire in dol-

lari rende il 6,5%, in marchi il 3,5% e in yen solo lo 0,6%.

Greenspan ha dichiarato che il suo obiettivo è controllare l'inflazione negli USA. Per Germania e Giappone questo non dovrebbe essere un problema? Bene, trovarsi un dollaro che si apprezza sulla spinta del rialzo dei tassi significa importare inflazione. Basti ricordare che la maggior parte delle materie prime viene trattata in dollari.

Greenspan ha dichiarato che il tasso di disoccupazione USA (circa 5,2%) è troppo basso e se i disoccupati non torneranno a crescere i salari operai torneranno a salire minacciando la competitività del made in USA. Anche per questo ha alzato i tassi. Cosa succederebbe in Europa con una disoccupazione media del 10% se si trovasse costretta per sostenere le proprie monete o il nuovo Euro a seguire il corso americano?

Questi sono solo alcuni degli aspetti del confronto tra la borghesia americana e quella del resto del mondo.

Certo la decisione della Fed ha un suo rovescio. Un incremento del dollaro significa ridurre la competitività di tutto il made in USA. E quindi una manovra pensata per controllare un mercato in "espansione", l'unico tra i paesi industrializzati, che assorbe merci da tutto il mondo, rischia di rivelarsi un boomerang per le fabbriche che la Fed tutela. Ma probabilmente Greenspan pensa che quando gli farà comodo, avrà segnali di ristagno, di calo di profitti USA, tornerà ad abbassare i tassi.

Come si vede la partita sembra oggi condurla la borghesia americana, forse con l'unica restrizione di Wall Street e le sue cadute. Ma è sempre più chiaro che subire tali decisioni da parte delle altre grandi borghesie sta diventando un fardello insopportabile ai loro affari. Soprattutto quando diventa difficile farle pagare in termini di riduzione dei salari e aumento dello sfruttamento ai loro operai sull'orlo della miseria. La guerra lungi dal dinnescarsi va acuendosi.

R.P.

L'intervento della Fed aggrava il contrasto tra USA, Europa e Giappone

IL SIMIL OPERAIO

Che fare" è un bimensile che si definisce, (così c'è scritto sotto la testata) "Giornale dell'Organizzazione Comunista Internazionalista". In un lungo e logorroico articolo sul n° 41 del '96, affronta "I nodi da sciogliere" che "stanno nei programmi degli extra confederali" nei quali, "mai compare la esplicita dichiarazione che i problemi immediati del proletariato possono essere definitivamente risolti solo abbattendo il potere politico della borghesia e trasformando in senso socialista i rapporti di produzione... Lo Stato è visto come un organismo politico neutro,... che in condizioni diverse potrebbe essere influenzato dai proletari e sostenerli persino nella lotta contro i padroni" A questo punto però "che fare" non precisa cosa intende per "proletari", qual'è il soggetto politico di riferimento e di conseguenza, su quali interessi fondare una politica, la cui applicazione sia anche demarcazione delle differenze sociali a partire dalla fabbrica. E' da qui, cioè dal modo di produzione che si producono le classi sociali. L'appartenenza a questo o a quello strato sociale, è dato dal rapporto col processo produttivo; sia per chi sta dentro o fuori la fabbrica. Eludere questo punto fondamentale e definirsi "Comunisti", annulla la comprensione degli interessi materiali alla base dello scontro tra le classi; e gli appelli a lottare ed organizzarsi, suonano come un invito ad abbracciare un'ideologia. Da rilevare nell'articolo, l'assoluta mancanza del ruolo dell'aristocrazia operaia, di cui non se ne fa cenno, forse per "che fare" non esiste, o è solo oggetto di astratti dibattiti teorici. Restando così nel vago ci si potrebbe chiedere tra i tanti interrogativi: si possono classificare con l'identico peso politico settori di operai e impiegati lì dove il salario dei primi è uguale allo stipendio dei secondi? Oppure: in fasi recessive fasce di piccola borghesia (anche fuori la fabbrica) arretrano, assimilandosi al rango di "proletari". Questo è sufficiente per considerarli alla stessa stregua degli operai produttivi, o espulsi dalla ristrutturazione, o quelli con pensioni minime dopo decenni di sfruttamento? "Che fare" rimane alla crosta del problema, allunga il brodo in uno scritto di una pagina intera, dimenticandosi persino degli operai, se non per dire che "cresce il loro malessere verso il sindacalismo confederale". Non si parla degli operai come soggetto politico nello scontro, non li si distingue dalle altre figure sociali, mentre si fa un gran parlare di proletari-proletariato-lavoratori, menzionandoli circa una trentina di volte. Avviandosi alla conclusione l'articolo suona l'adunata: "Per noi la battaglia principale va concentrata verso la massa del proletariato... per una tendenza realmente comunista tra i lavoratori..." Sepolti gli operai, se qualche volontoso è riuscito a leggere tutto l'articolo di "che fare", nella migliore delle ipotesi ha potuto farsi l'idea di un simil/operaio, come si fa del simil/oro in vece dell'oro. Un simil/operaio virtuale, in cui la piccola borghesia può riconoscere e affiliarsi, omologata da "che fare" sotto la bandiera del "siamo tutti proletari".

G.P.

GLI OPERAI CON MARX

Per quanto difficile da vedere, quasi invisibile, ma presente su scala mondiale, inizia a manifestarsi un movimento degli operai che, nelle lotte, nelle rivolte violente, tende a mettere in discussione l'assetto del modo di produzione del capitale nella crisi. Ebbene, è ancora sopportabile che a questi iniziali tentativi non corrisponda una lotta teorica conseguente?

E' mai possibile che attorno all'analisi della crisi non si svolga nessuna seria guerra per definirne le ragioni economiche? Il malcontento degli operai contro le organizzazioni che si dicono di sinistra, contro le scelte del sindacato, non trova nessun sostegno teorico, nessuna sistemazione generale.

Come operai togliamo la delega a farci rappresentare teoricamente da alcuno, e siamo giunti a questa determinazione semplicemente per il fatto che, di fronte agli attacchi del capitale, nessuna lotta teorica è stata intrapresa per smontare tutte le giustificazioni economiche che hanno coperto licenziamenti, attacchi ai salari, intensificazione dello sfruttamento.

Per questa ragione siamo costretti, noi stessi, a pubblicare uno strumento di lavoro teorico, pur avendo coscienza, senza illusioni, dei limiti del prodotto.

La divisione fra lavoro manuale ed intellettuale è una maledizione dalla quale non si ci libera con buoni propositi. Ma, dicevamo, almeno per quel che si vede in Italia, non è che gli ideologi borghesi possano metterci oggi una qualche soggezione per il livello di elaborazione che esprimono.

Forse ci è data oggi la possibilità storica di dimostrare la superiorità teorica e politica di una classe che, per la posizione che occupa nel processo di produzione materiale, è la sola in grado di esprimere un progetto globale di rivoluzione sociale.

Togliamo la delega ad una sinistra che vende pezzo per pezzo il suo stesso castello di chiacchiere sul capitalismo riformato. Una sinistra che sempre più apertamente si è adeguata alle immanenti leggi dell'accumulazione del capitale, del profitto, costringendo, in questo processo, gli operai a sottomettersi.

La differenza sostanziale sta nel fatto che i rappresentanti della sinistra, professori, politici, giornalisti hanno fatto del loro adeguarsi una nuova fonte di privilegio mentre l'adeguarsi degli operai è significato piegare la schiena, scendere sempre più in basso nella scala sociale, finire licenziati.

Gli operai senza il marxismo non sono una classe rivoluzionaria, sono solo individui asserviti al capitale.

Il marxismo senza operai è solo una vuota ideologia usata nei circoli di sinistra per mascherarsi da sovversivi.

Il marxismo o è la scienza della liberazione degli operai o non è niente.

I Quaderni di Operai Contro sono un tentativo degli operai di battersi per una posizione teorica indipendente.

QUADERNI
1

OPERAI CONTRO

Operai e Teoria

La storia operaia del Capitale

L'abito e il monaco
critica a Gianfranco Pala

Il marxismo algebrico
critica a Paolo Giussani

Lavoro astratto realizzato
critica a Gianfranco La Grassa

1

Si stanno tenendo le conferenze di presentazione dei Quaderni di Operai Contro. A Napoli si è svolta il 21 febbraio, a Milano Sesto S. Giovanni il 14 marzo, a Modena il 20 marzo. Nei mesi di maggio e giugno si svolgeranno a Roma, Milano città, Torino Genova e Novara. Agli operai, ai militanti di parte operaia chiediamo di sostenere le iniziative, organizzare la diffusione dei quaderni.